ALL'ILLVSTRISS.

SIGNOR

IL SIG. CRESCENTIO CRESCENTII.

Hauendomi (Illustrifs. Sign. mio) M. Antonio Reale inuiato questa Comedia per stāpare, non si tosto ho potuto effettuare il desiderio suo, che la buona sorte ha voluto che habbia cāgiato questa in miglior vita. Con tutto ciò, vedendo io per la sua scritta, la molta affettione, & oblighi, ch'egli teneua con V. Sig. Illustrifsima, & con Monsig. suo Fratello, cagionati dai molti fauori, & gratie,

 ch'egli

ch'egli riceueua di continouo hor dà l'vno, & hor dà l'altro; non hò voluto defraudare il suo buon volere, à fine che venga fuori sotto il nome di V. Signoria Illustrissima. Per il che la supplico ad accettare questo picciol segno della molta sua, & mia deuotione, & doue per se stesso manca il dono, ò la debolezza del donatore, supplisca il desiderio suo, e buon'animo mio, con che prego la molta gentilezza, e bontà sua, voler ciò aggradire. Et per fine gli desidero ogni felicità, e contento.

Di V.S. Illustrissima

Humilissimo seruitore

Sebastian Combi.

PRO-

PROLOGO

E i trauagli del mondo, e l'humane cure (ò Spettatori) non si alleuiassero alle volte con qualche honesto solazzo ò di niente, ò di corporal essercitio, s'incatenerebbono talmente ne gl'huomini, che infelice, & odiosa ne renderebbono quella vita che da noi tanto si apprezza, si stima, e tiensi cara: onde per temprare, & addolcire quelli accidenti, che generalmente l'incostante fortuna n'imprime, sono state da virtuosi molte cose ritrouate, lequali come nostro medicamento hanno assai allegerito i sinistri auenimenti della vita nostra: e fra molti il più virtuoso essercitio che sia stato ritrouato con grande ragione la Comedia tiene il primo loco, essendo quella vn Poema doue tutte le attioni humane si scoprono,

 e do-

e doue si dimostra à mortali quanto importi il fuggire i vitij, & abbracciar le virtù; e chi non sà gl'Athenie si esser stati i primi Scrittori de Comedie? lequali però che da principio furono agresti & rusticali, non per altro si rappresentauano, che per dilettare nelle lor Feste il ciuile popolo, ma dopò che Cratino gl'atti di esse, & i personaggi à più eleganza ridusse nel piacere l'vtile, intramettẽdo quelle à publico essempio, osseruarono quasi, che vna norma del ben viuere. Et scoprendo sotto piaceuol colore i difetti de molti, ha apportato non picciola vtilità alle genti. Quanto sia biasimeuole l'auaritia in vn'animo nobile, quanto dannoso il fidarsi de serui ignobili come pericoloso l'essere oltre modo geloso, quanto poco si debba credere a Milantatori, & a quanti infelici giorni, e grauose notti, & a quanti stratij siano soggetti i miseri amanti. Eccoui adunque vna Comedia nuoua, comparsa di nuouo & vestita di nuouo; Et perche l'Autore di essa sà molto bene, che per variare il mondo è bello, & li ceruelli humani son varij, & però la varietà piace a tutti, ha voluto formare i personaggi che nella Comedia interuengono di lingue varie, imaginandosi

che

che habbiano a dilettarui. & se per auentura vi farà alcuno che non bene capisca il linguaggio, se li potrà dare la risposta che diede quel Filosofo a quel tale, che li disse che non intendeua il suo parlare, cioè impara a parlare come faccio io. Ma qui fà punto l'Auttore, e dice se la fauola farà dilettosa, che vi parrà breuissima, come sono i diletti di quà giù che in vn momento vengono, e vanno, & se non farà si cõtenta da hora, che gl'huomini, le donne, l'apparato, & ciò che c'è lo piantino su'l più bello senza dire valete, & plaudite. Hor state attenti, e cominciate ad vdire, che io vedo comparire Guglielmo, à Dio.

INTERLOCVTORI.

Guglielmo Facenda.
Siluio figliolo di Gugliel-
mo.
Colofonio Gentilhuomo Vene-
tiano.
Zanni seruitore di Colofonio.
Gio. Carlo Gentilhuomo Napo-
litano.
Liuia figliola di Guglielmo.
Giuliano Sollecitatore.
Semidea figliola di Colofonio.
Valerio figliolo di Colofonio.
Luigi Studente compagno di Va
lerio.
Gratiano Seniale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, & Siluio.

Gug. NOn voglio, non voglio, o haila intesa, ti dico che non lo voglio fare in conto nessuno.

Sil. Patientia, ma sappiate che hauete il torto.

Gug. O torto, ò ragione, non ne voglio far niente; ò non me seccar più l'orecchie, haime inteso mò.

Sil. Almeno me diceste la causa, che essendo ragioneuole, forse me quietarei,

Gug. Si è, o bella creanza; e doue hai studiata questa letteriera? ti par che stia bene che il figliolo voglia saper la cagione quando il suo signor padre non vole far vna cosa.

Sil. Anzi sogliono i padri conferir da lor stessi molti segreti con i figlioli, però di età giuditiosa.

Gug. O menchione ci sono anco di quelli, che non sanno tirare una coreggia senza il consiglio di sua moglie, ma io nō sono così: poi dimmi un poco ti par di esser homo a te di poter dar. consiglio à un par mio?

Silu. Nò, ma discorrendo aprirui il lume si bene, acciò meglio possiate conoscere il torto dalla ragione.

Gug. Non tanto lume, che Dio gratia ci vedo benissimo senza occhiali, starei fresco se hauessi bisogno di tuoi auertimēti frasca merdosa, che ancora ti puzza la bocca di latte, & ti pare d'esser homo; che credi? che questi quattro peluzzi sia la barba? se chiamano le piume matte goffaut.

Silu. Hor sia come si voglia, vi dico bene, che hauete il torto a non compiacermi.

Gug. Ma dimmi un poco chi è costei che ti ha ferito cosi malamente il coresino.

Silu. Se non mi promettete di contētarui, che io la sposi, non son per diruelo mai.

Gug. Messer nò, che io non te lo posso promettere.

Silu. Perche?

Gug. Perche non te lo vorrei poi attendere.

Silu. La causa?

Gug A si parole, dico che io non voglio che tu ti mariti cosi giouanetto; e poi non

sai,

sai, che tu hai una sorella in casa hormai buona da maritare, aspetta, che si accommodi lei, e poi pensaremo a i fatti tuoi.

Sil. *Per conto vostro tanto lei puol dire d'essere sposa col marito in Fiandra, senza che giamai torni, & io con la moglie in Africa, senza sperar di vederla mai.*

Gug. *E perche causa, dillo un poco.*

Silu. *Perche sete homo che mai vi risoluete, però sarà meglio che mi risolua io, & vadane quello che ne sà andare.*

Gug. *Se tu lo fai, auertisci vedi Siluio se tu fai queste cose senza mia saputa, eu nunc, io ti dò la mia maleditione.*

Silu. *Chi maledice puol anco rebenedire. O sfortunato Siluio, che sarà della vita tua, sò che posso ben dire essere nato il più infelice, che hoggidì viua; Ma patientia, me ne voglio andare per insino in Banchi per vedere se punto potesse passarmi il dolore, che del continuo mi consuma il petto ah.*

Gug. *O poueretto, come ha imparato bene a far li mezzi sospiri, è peccato che no sappia di falso, lui se sarà facilmente innamorato di quella fraschetta muridosa, & lei similmente si sarà innamorata di lui per vederlo cosi gio-*

uanetto galante, polito, & attilato, Nò nò non ci pensi, perche io non voglio che si possa mai dire che Guglielmo Facenda homo di così gran giudicio habbia fatto vna menchioneria sì grande di maritare vn figliuolo così giouanetto, prima di sua sorella quasi così grande come lui, à proposito non ne voglio far niente: stò per seguitarlo per vedere doue è andato, & consolarlo; & insieme vedere se potrò distoglierlo da questo suo proposito, ma vado pensando che sarà meglio, che io vada a veder se Giuliano a copiato quelle scritture perche a far quello che io haueuo pensato ce sarà tempo.

SCENA SECONDA.

Colofonio alla fenestra, Zanni carico di bagaglie.

Col. MO doue ilu Zuane?

Zan. *A vegni, à vegni, che manzi il cancher i porti, e l'archibtet che i hà facch.*

Col. *Che fastu che ti non vaghi doue ti hò ditto?*

Zan. *Non vedì ca no podiui scapà dalla porta con stì bagai.*

Col. *Mo ſpediſela vna volta, e torna preſto, che t'aſpetto.*

Zan. *Si, ſi, ades, ades ai voi cöza vn po mei; Varde che razza insancher. da è ſto vech l'ha vendut ſto laurazzo che ſemente la le vergogni de fas al feneſtrì, perche le vergognuſa pur in fin in cò, e queſtolter che fa traſperì el moſtaz, azzo che la no ſe poſſa colorì il viſet, e conzas il zufet all vſanza, cancher a ſopur anca mi pu'ido, e ho i mi mã delicadi, el barboz all'vſanza, e ſto libret tant deletevol, che tratta dol Bedarca in materia d'inamoramenti, azzo che lezend la no impari anca le à fa dei lettari amoroſi, e dei ſonet inamoraticci; e ſtolter caneſtrel pien de caraffi, baratoi, e buſolotti; azzo che la no poſſa tegni, ſtiladi ſtiladuri ż gne ſtilamenti da fas bianca la front, neroſet il bocbi, ma queſt no importa negota, perche l ha ſi do zet di natura che no acaſca a di: horsù a voi anda, chel vech quand a torni non ſtag a ruga in ti nadeghi, digand ca ſo ſtach trop a torna.*

SCE-

SCENA TERZA.

Gio: Carlo Napolitano, & Siluio.

Gi. Ca. *IN fine, è propio lo viro, quãto c'haggio sentuto dicere pe sempre, e lo bo glio mantenire horamai a tutto lo mũno; ca no se po trouare no sangue chiu dolce che lo Romano; io pe me me staggio ammirato da viro, faccio c'haggio in puoco tiempo pratecato la parte mia dello Munno, haggio beduta l'Europa, na partita d' Africa, mezza l'Asia, e tutta Capua, e mai haggio trouata zente chiu affabile de chissa: lascio stare li gentilhomini, li signuri, e chissi autri granni; ma parlo delle Donne solo, ca tutte portano corona, tutte so Prẽcipesse, Regine, e Imperatrici, tutte sogno fatte, che incantano con la bista l'huomeni; gli attraeno come calamita, e rimaneno impaniati alla bista loro l'huomeni come aucellazzi: io pe me in quineci iorni chen ce so stato, ca ce haggio lasciato le penne, & le pennazze: & m'hanno fatto deuentare lo pietto come Mongibello, e lo cuorpo come la montagna di Pozzuolo, che impossibile à partiremmece; Dubito per bi-*

ta

ta mia; che ca non haggia tenuta la residentia la Dea Venere, dapoi che tutti se voleno bene tanto huomeni, quanto che Donne; Io non haggio meglio gusto ca parlare con quarchuno de issi, e pagaria no tarino mo a infrontareme con uno. Ma ecco per bita mia, lo signore Siluio, che è chiu gratiuso de na Zita mo ce voglio passare no poco lo tiempo. Ben venga lo signore Siluio; vaso la mano della Signoria vostra.

Silu. *Da lontano vi vidi signor Gio. Carlo mio, & ho affrettato il passo per arriuarui.*

Gi.Ca. *Non sape la signoria soia con quanto desiderio l'aspettaua, ca non haggio lo chiu grande apiacere, che essere a rafscionamento con quarche gentelhuomo Romano, perche tutti sete chieni de gẽtilezza, dalle scarpe fino alla coppa delli capelli.*

Silu. *Guardi il Signor Gio. Carlo, che la troppa affettione che ci porta, non lo trasporti.*

Gi.Ca. *Giuro per bita di chi amo, che l'haggio ditto con tutto lo cereuiello chi aggio, e non burlo autramente con li pari vuostri.*

Silu. *Gran torto haurebbe chi con li pari di*

V.S.

V. S. procedesse altrimenti, ma dicami per cortesia, come si troua fauorito da la sua donna? che questo è quello che importa.

Gi. Ca. *Eh patrone mio che fauore poi chaggia io sfortunato da chisse Dee Romanesca quatro iuorni chen ce prattico? E be lo viro ca me pascono de bista, comme no Camaleonte, e quasi a tutte tico mente bolontiero, ma d autro bisogna spizzecarse li denti ca le conosco tanto honeste, & da bene, che me parono tanti specchi de pudicitia.*

Silu. *Certo che tali sono, ma delle lor bellezze che gli ne pare?*

Gi. Ca. *Cosa da spantare frate, me parono tante Agnelelle a bederele, manco con lo pennello se puoteira far chiu kielle.*

Silu. *Come s'accorgono che V. S. le loda tanto, nè fu mai Caualiero cosi amato da loro, come lei, e meritamente per certo.*

Gi. Ca. *Non l'auanzo pe chisso io, ma sulo pe dicere lo viro, e sen ce hauesse tiempo, ca lo mio Signore P. non me lassa requiare, ma sempre me buole a tuorno. Ionce boria componere no libro di sonetti, chiu grosso, che Francesco Petrarca in laude di chisse signore.*

Silu. *Già m'accorgo, che V. S. come gentilhomo gli porta ogni affettione.*

Gi. Ca. Gra-

Gi.Ca. Grannissima pe tierto, anzi hauria tuorto a non lo fare; e poi che bolite che lo dica, hauite da sapere, che le bellezze loro; me sogno entrate sì nelle medolle che m'hanno miezzo arso hora mai, e haggio pe lo meglio ressoluto den forarmece ca a Roma, e pienzo che ne hauuraggio una pe mogliérama, che è marauigliosissima; e pe lo gran fauore c'haggio, come sapite, me resce senza autro.

Silu. I meriti suoi son tali, che senz'altro otterrà quanto brama, ma chi è, se è lecito il saperlo.

Gi.Ca. Saccio ca con bui me puozzo fidare, mirate no puoco, sen ce haggio beduto? Che ve ne pare de chisso, che sta ca dẽtro a chissa scatoletta? posse bedire la chiu spantosa?

Silu. Espera V. S. d'hauer questa per moglie?

Gi.Ca. Signore si, pe dirla a V. S. ma che ve ne pare?

Silu. Ahime.

Gi.Ca. Vui sospirate, hauite pe male, che io en ci haggia donato lo core.

Silu. Sospiro che la mia dama, anzi di me signora tutta se li simiglia, non già che voi l'amiate, e come voi bramerei anchor io di goder il mio bene; & secondo il ritratto par molto giouinetta.

Gi.Ca. Signore ca si che è giouinetta, e frescolella, come na rosella dello mese d'Aprile.

Silu. Et essendo Zitella come l'habito mostra, come faceste ad hauerne queste ritratto?

Gi.Ca. Pel diraggio, chesta, Signore mio, l'autrè iuorno iua alla massaria soia, con na mano di donne, e denãtè alla massaria nu ce no loco chieno di biole s'era fermata, alche pe chilli fini, doue ce se trouò no valente pignitore, che comè la bedde, pe fareme apiacere subito la pinze ca dentro, come bedite.

Silu. Di qual famiglia è lei?

Gi.Ca. Haggio sentute, che è figliola de no gentelhuomo Benetiano richissimo, ma essa peche è nata in Roma, se po dicere che è Romana.

Silu. E gratiosa per certo, e desidero che V.S. ottenghi l'intento suo.

Gi.Ca. Haggio speräza ca riesce senza auto, ma benite no poco passianno mieo, si non hauite auto che fare, can ce faremo nò descurso d'importanza.

Silu. Ci sarà tempo, che per hora mi cõuien essere altroue, e mi perdoni.

Gi.Ca. Nò nò, non se scomodi patrone mio, giate per le facende vostre, che io ve remango schiauo, bagioue Prencipe mio.

Sil. O for-

Silu. O fortuna, ò cielo, ò terra, a che essermi tanto contrarij? Non bastaua l'ostinata volontà di mio padre per tormentarmi senza questo nuouo trauaglio? Nō è dubbio alcuno, che chiedendola costui a Messer Colofonio, per esser ricco otterrà ciò che vole, & a me conuerrà sempre struggermi; sopportarò di vedermi leuare vn tanto bene? questo non sarà mai; e che farò? Consigliami tù Amore, che mi hai guidato in laberinto sì strano; Entrerogli in casa per forza, & rubbandola condurolla meco al dispetto di mio padre: ò pur occiderò costui qual cerca priuarmi d'ogni mio bene? eseguirò ò l'vno, ò l'altro. Viui pur lieta dolcissima Semidea che mai d'altri sarai s'a Cielo piacerà.

SCENA QVARTA.

Guglielmo solo.

Gug. IO non sò che diauolo s'habbia costui nelle mani; tutto'l dì scriue, scriue, imbratta, imbratta, e mai finisce un foglio; non sono già stato così io, che non hò così presto cominciato vna facenda, che subito l'ho bell'e finita:

nita; mi ricordo una volta, che haueuo sopra il mio tauolino quattro estratti, duo processi, sette informationi, cinque mandati, quattordici citationi da spedire, & io una sera chiamai quella benedetta anima di mia moglie, e dico, non ti partire, che adesso adesso in un tratto voglio spedire tutte queste scritture, tien fermo 'l calamaro & cosi fratello mio caro comincio a scriuere con la mia penna ben temperata, con tanta diligenza, & con tanta prestezza, & con tanta velocità, che in un batter d'occhio hebbi finito ogni cosa, & quella pouerina di mia moglie; che Dio li perdoni, diceua. Che vi pensate di fare. ah, ah, diceuo io, bisogna esser sollecito ne i negotij, & perche credi, che mi domandi Guglielmo Facende, se non perche tutte le facende io sbratto: subitamẽte in un tratto. Horsù uoglio andare un poco dall' Auocato per informarlo in Iure, in questo mezzo Giuliano hauerà finito, & guarderà la casa, perche è fidatissimo, si, si, senza dubbio nessiuno.

SCE-

SCENA QVINTA.

Zanni solo, e Colofonio sul tetto.

Zãni. *CHe diauol d'vsanza è in sti pais che non se pò portà in spalla un tauur, chè subet non te vègna inturen una sinagoga de sti farfarei che porta i beretti gialdi, con digand vien zà, fàt chilò, quant ue vot; damel' a mi, ten darò tant, a dener in contant, badanai, merdacai, il mal'an che dè ghe daga canaija Zudaisma, che i m'han strapazat de manera ca so strac com un asen. Dirà bè il Mesir ca so stach trop a vegnì. Vardè un pochetin de gratia se stà cosa sëza quei feradi de legn non par l'habitacol del nos forner, ma che diauol fa mò il Mesir chilò sul tet, al corp de mè pader ch'el serra l'Antana, azzò che il nos mozzet non uada in gatez. Varde, varde, se volì sgrigna de sto vech.*

Colof *Hoimei, hoimei pouretto mi ah traditora, ti ha fatto a posta, an?*

Zãni. *O pouerot, le cazù dalla scala seguramen*t.

Colof. *O Zuane mò doue sestu adesso in ste mio gran bisogno.*

Zan. Can-

Zan. *Cancher, besogna be aidal Sto pouer vech.*

SCENA SESTA.

Liuia, & Giuliano.

Liu. *Parti, che facci gran conto di mie lettere? guarda come compari-risce.*

Giu. *Non vi disperate, che forse non l'harrà hauuta ancora.*

Liu. *E impossibile, che son pur parecchi giorni, che gliela mandammo.*

Giu. *Accade spesso ancora, che non venghino così subito ricapitate.*

Liu. *Sì, sì, altro mi và per la mente, che queste tue scuse.*

Giu. *E che cosa per vita vostra?*

Liu. *Che più presto non si verifichi in lui quel prouerbio, lontan da gli occhi, lungi dal core.*

Giu. *Che non si sia dimenticato di voi?*

Liu. *Che ne sò io, non sai che chi ama, teme.*

Giu. *Non lo crediate mai, che io sò quel che me dico.*

Liu. *Poniamo caso, che per anco non habbi hauuta la lettera sù. Non doueua lui scriuermi almeno, e darmi nuoua di sè,*

tà, sapendo che io non desidero altro?

Giu. Sappiate che egli è tutto modesto, e gentile, sapendo non essere di molto honore scriuer lettere ad una Gentildonna, & quella par vostra, come quello che mai di macchiar una minima particella dell'honor vostro, si sarà astenuto di farlo.

Liu. Se per questo non è rimasto, non ci è altra scusa dal canto suo, ma poteua ben scriuere a te come amico, e darti noua dell'esser suo: sicuro che da te l'harei saputo ancor io.

Giu. Questo lo può hauer fatto, & le lettere si puonno esser perse.

Liu. Ogni cosa puol essere, ma in fatti son ragioni, che non mi quietano il core.

Giu. Madonna Liuia, ricordateui, che non douete desiderare simil cosa, con tanto affetto.

Liu. Si quando il desiderio non fusse così giusto; Non sai che io non amo Valerio mio ad altro fine, che per essergli un giorno moglie?

Giu. Lo sò pur troppo.

Liu. Dunque non ti par che sia giusto?

Giu. Anzi giustissimo, mentre lo tenete secreto.

Liu. Sappi Giuliano, che ad altri che a tè non è palese l'amor che porto al mio ama-

amantissimo Valerio, assicurandom[...]
che la solita fedeltà tua non è già m[...]
per mancarmi.

Giu. *Di questo ne potete star sicurissima.*

Liu. *Vattene dunque fin alla Posta, e ved[...]*
con diligentia; se à sorte vi fussero le[...]
tere sua, e torna quanto prima.

Giu. *Così farò. Di puro, e sincero amore ve[...]*
ramēte ama costui, e certo che l'amo[...]
suo più tosto affettione, che amore [...]
puol chiamare, e felicissima lei che n[...]
riceue così bel guiderdone, essendo si[...]
milmente amata dal più gentile, &
accostumato giouane, che io vedessi gi[...]
ma vedessi già mai, qual prima ch[...]
imaginarsi cosa, che l'honor suo po[...]
tesse offendere, mille volte l'hora si mor-
rebbe: Hoggi studia in Bologna, con spe[...]
ranza di grandissima riuscita, se già,
come temo, l'amor non l'interrompe, &
assai me duole, che tra i padri loro vi
siano differenze litigiose, che altramen-
te mi darebbe l'animo di condur quest[...]
negotio a felicissimo fine, con tutto ci[...]
non mancarò di pensarui, per far da[...]
canto mio quanto sarà possibile, acciò ri-
manghin d'accordo; Me n'andrò fin'a[...]
la Posta, per sodisfarla, e tornarò quan-
to prima, acciò venendo suo padre, no[...]
l atroui sola.

S CE-

SCENA SETTIMA.

Colofonio, & Zanni.

Col. NOn pol essere altrimenti, la se così certa, co ti se Zanni, e mi son mi; perche sò benissimo che la scala sta ua ben ferma, e si no ghera perigolo de niente, ma la traditora, basta, la gha da star se ghe vegnisse il cancaro.

Zan. Ma alla se dighi da vira messir, nos vergognes in dol mostaz de tegni sta poueretta de vostra fiala ixi serada.

Col. A questo se cognosse, che ti se grossolan de natura: mo no sastu, che chi è desideroso di honor, bisogna far a sto muodo, massimamente st'anno, che segondo i Strologhi corre una certa congiontion tra M. Marte, e Madonna Venere, che te sò dir mi, che chi ha pute per casa, se varda dalla mala ventura, ma questi son termini che ti non l'intendi.

Zan. A volì mo di chel ghe sarà de gran namoramenti quest'an, ne vira?

Col. Grandissimi, e perigolosi in materia d'honor.

Zan. Questa è donca la casò, che trosi quest'an anchami si fort inamoras del for

mai, che per si quand a dormi, a mi insogni ca magni formai.

Col. *E che ti se mato, si intende inamoramenti, tra genere masculino, & femi-nino.*

Zan. *Ol formai è be anca lor de razza femimina, perche el se dis, una forma de formai: e po el se troua amur de più fatte. Ma dighi mi quell'altana pò, perche l'haui ferada ixi fort.*

Col. *Perche l'hò ferada si forte? se ti sauessi quanti desordini, e quanti contrabandi se fa la notte per i tetti con la commoditae de ste Antane, no te pareraue de stranio, basta, sò ben mi zo che digo.*

Zan. *Ano gho mai vist pei tett, se no i gatt mi, quand'i và in amur.*

Col. *Mo se M. Gioue intrò in casa della so morosa per un tantolin de busetto in forma di un granel di tempesta, quãto meio ghe sarà intrà per un'antana.*

Zan. *Ma si, non è più il temp de sti miracoi adess, ma se la fus mo me fiula de mi, a sò ben zo che faref mi, per fuzi sti perigoi.*

Col. *Che cosa farauistu?*

Zan. *A la daref a un qualche valentom, che i fes fa dei fiui prest, come un gat mi.*

Col. Pò

Col. *Pò mosi parli pur scorrettamente.*

Zan. *Ma si, a rasoni ini alla dismetega mi, si alla fe messir, maridenla sta nostra fiula.*

Col. *Fa conto che te aspettauo sa nome de sò consejo, l'è vn gran pezzo che mi hò voia di farlo, ma le vna gran cosa, che in sta cittae, ogni callagher, e ogni spazzacamin, ghe basta l'animo di voler mètra di scudi de dota. Mi mè che per nò degenerar pro's veraue pur compagnarla come si conuien, co pensò hauer a sborsar tanti denari, me salta il paralitico di sì fatta sorte, che tremo tutto, e no me sò risoluere a niente.*

Zan. *Si ah? Modemela a mi messir ca la torrò senza dot, che intogn mod le ina morada de mi com il diauel vedi, sem per quand a torni a cà, lam fa dei carezzini, lam tocca sotto il barboz la traditura.*

Col. *Tasi bestia, varda co ti rasoni tira in malora prosontuoso, con chi credistu parlar, quando la vorrò maridar, la darò a vn zouene da ben, galante, polio, e no a vn ignorante, co ti se ti.*

Zan. *I quant al polid, le ben il vi a ca vag'i vn po sporchett, ma quand' anca mi hauer vn tabarì de seda, coi latughi*

B 2

ghi all'vsanza, e spasez à de zà, e po volta de là, a parees be anca mi qual che vergotta si.

Col. Horsuso, che ti se matto, e daspuò che son intrao in sto petito, me voio resoluer da galanthomo, e maridarla per ogni mudo, per leuarme sto peso zo dai omeri, co dise el Sanazaro, e insir vna volta de tante paure, e spasemi.

Zan. E a chi la volem da?

Col. Mo che soio mi, m'accostarò in sti bezzoli, sentirò discorer sun ste materie, trouerò sensali che attende a sti negotij, e massime quel Bolognese cosi burlezole, che in questo se vn'arca capacissima, e intenderò se l'hà qualcosa de bon per le man.

Zan. Non disif quel cert homaz che sempre vol zogà alla zouetta.

Col. Si si quello.

Zan. Pù à stam freschi degh solamēte quatter chiachieri de tratteniment, e laghe pò l'impaz a lu.

Col. Horsuso donca, vatene fin in Banchi, e varda, se p. r sorte ti lo trouassi.

Zan. E che voli ca ghe diga.

Col. Dighe che l'aspetto quà alla spetiaria dell'artichiocco, chel vegna che gho da parlar, co ghe diraftu?

Zan. Quel che me haui dit, zoe che l'aspetti,

si, che quand an hauerì che fa la spezzaria ghe voref parla in ten articecho.

Col. *El cancaro che te possa magnar, tutto al contrario ze digo che mi mi l'aspetto, qua a sta spetiaria, per tanto chel vegna, che ghe voio parlar, ma stu intesa?*

Zan. *A a, sì, sì, nù ghe veli parla, horsu a vaghi.*

Col. *No credo che in tutto'l mondo, ghe sia la più grossolana persona de costù, mo mi lo vago mò sopportando, perche in rei veritatis el se fidatissimo, e questo è quel che importa, in una casa come la mia, massime hauendoghe sugetti pericolosi in materia de honor, se ben nol ghe perigolo de sorte nessuna, tuttauia el diauol se fottò, e le donne ha poco ceruello, de sorte che le sempre ben hauer per casa persone fidae. Me trouo hauer sta me fia, che veramẽte posso dir, che la sia la zentilezza del mondo, ma non me marauaio, perche la somei a tutta so madonna mare, ch'era el specchio della virtù, la norma delle creanze, el retratto dell'honestà, così propriamente è sta putta, la prima cosa no ghesse mai de bocca una brutta parola. Vù non la vede mai gratarse in nessuna parte della persona, e se*

qualche cosa la pizzega la strenze i denti, e si non fà altro. Co la magna, vù no la sentì far certo romor coi lauri, nè coi denti, co fà certe mozzignose, che par tante mudette quando le magna la semola, ma lai moue con tanta destrezza, chel nō par fatto fono. Nel bever po lu se tāto rispettosa, che co l'ha il gotto in man, la nol bei e se no mezzo, che la se vergogna de metterghe dentro il naso: l'ha pò una qualitae che val un tesoro, che la non fà del corpo, si nomo ogni tre dì una volta; e fà una certa mistura, che vu disse, l'è zibetto, e ambracan mesfolà insieme. E sel ghe accade toccar piadene, scudele, boccali, lauezzi, pignatti, fressore, e simili cose, sempre coi so guanti profumai in man, per non spuzzar de cosina. Varde pò se l'è prudente, che co la se laua la sua persona, la se serra in tel necessario co la so acqua calda, e de man in man che la se và lauando, l'acqua casca in tel destro, e così la casa no vien à spuzzar de lauaduro da piè. No l'ha si nome un defetto, che sempre la voraue star al balcon, ma mi gho prouisto benissimo, perche a sto mudo senza zelosia l'anderà più retegnua, se ben sta festa du-

verà

rerà pochiſſime, perche ſon riſoluto de maridarla, ò a una via, ò all'altra, andarò a ſta ſpettaria, vegnirà el Bologneſe, raſoneremo inſieme, e mi ghe ſcouurirò el mio beſogno.

SCENA OTTAVA.

Semidea ſola di caſa.

Sem. *O Sia lodato il cielo, che pur una volta ſi hà creduto ſerrar la porta di queſta maladetta camera, & è rimaſta aperta, onde io ne ſono uſcita per pigliare un poco di queſta buon'aria. Mà qual sfortunata figlia nacque giamai, che dal padre fuſſe coſi mal trattata come ſon io? miſera me che non affogai nelle faſcie, che hoggi non patirei trauagli, & affanni coſi noioſi. Mio padre, per eſſer forſe cagion della morte mia, è intrato in tanta geloſia di me, che di continuo mi tien chiuſa in un camerino, perche io non vegga alcuno, nè altri veder mi poſſa, nè mi concede ſerua, ò compagna neſſuna per ſuoi occolti ſoſpetti: ma quello che più mi conſuma è, che io mi ſento abbruciar dell'amor del più gentil giouinetto che viua, il nome delquale è Sil-*

mio: ahime che mai di lui mi ricordo, che non apparisca le lachrime in testimonio dell'amor che io gli porto, se ben il refrigerio mi conforta, che similmente anche egli sia di me inamorato, ma per mia mala sorte, e sua insieme non posso a voglia mia vederlo, ne lui parlarmi: pur viurò con speranza che amor un giorno mosso di me a pietade, compiacerà l'honesto mio desio, in questo mezzo goderò di vederlo alle volte, se mi sarà concesso, ma ohime, che io son stata troppo fuori, è con gran rischio d'esser veduta d'alcuno, tornerò in casa, accioche mio padre venendo non se n'accorga, che altrimenti guai alla vita mia.

Atto Secondo.

SCENA PRIMA.

Gratiano, & Signor Gio. Carlo Napolitano.

Gra. *Signor el se sol dir, chi fa seruisi al commun, non fa seruisi a nessun.*

G.Ca. *Ence prepuosito pe bita toia, a chessa che dici? la signoria mea è auto che na persona sula? se serui allo Signor Gio. Carlo, non fierui autramente allo comune, fatto ca non recanosco li seruitij.*

Gra. *Mo disim un poc, sa faz quest, a chi farò seruisi?*

G.Car. *A me dianolo, allo Signor Gio. Carlo gentelhuomo Napolitano, Caualliero de seggio principalissimo.*

Gra. *E vù da chi rezzeuerius el seruisi.*

G.Car. *Da Maiesere Gratiano Bolognese padrone mio cordialissimo.*

Gra. *E vù, m'haui mai fat negun seruisi a mi.*

G.Car. No ancora, ma fongo perfona pe fatte tene, ove iuorno.

Gra. E fa no faz quest an l'haueri ζa no?

G.Car. No pe cierto.

Gra. Donca fen pat, e paga, bona fira.

G.Car. Non te partire diauolo, efpetta no poco, non me laffare cofi confufo.

Gra. Ma fi coi par mia al fe proxed a un altra via, perche nù altri da Blogna cercam de fauer per via de ftudi, lorizin principal delle cofe, e le caufe, e anch le cofe caufad vfque ad orizinem mund, an fo fe ma vi intes.

G.Car. T'aggio intefo beniffimo, e'dici buono tu.

Gra. Donca, el non acad argomentar contra le mie parole, perche an faui quel che interuè vna volta; i eran in tri chè andauan de compagnia rafonand de fimil cos, e cofi vegnand in confufion lacad chiun fen andò da un la, el fecond dall'altro, faui mo ζo che fe il terz al remafe fol lù, com fari anchia vu adès, bona fira.

G.Car. Hoza ma fi ca me fariffi parziare, ben haggia lo diauolo, e poffebele, chè no me bogli attenere chillo, che me promettefti l'autro iuorno, nò tel arecordi?

Gra. O chè cofa m'hauiù dimanda?

G.Car. O malanhaggia, Vi ca te la retrouo,

tu, non t'aggio ditto chem cercassi sem te tu quarche partito nobele buono pe ren
dusarme, non che fusse pare mio.

Gra. *E mi che vhò promess?*

G.Car. *Chelo facini senza autro.*

Gra. *Anda donca a trouar vn nodar, e a farò stipular un contratt in forma de sala, se non basta de camera.*

G,Car. *Non te infastidire frate, che la bolentate grande che n'haggio me preme a ricordarentelo tanto spisso.*

Gra. *Lassad la cura a mi disenu Gradat, anda in bon hora, e non disi altre.*

G.Car. *Audime, sem ce uenisse prescia de trouarme, vienetenne loco allo Palazzo, ca me ce troui sempre a passeiare con na mano de Caualieri; che uengeno a discorrir lo iuorno con mico de cose de duelli, e aute appartenentie d'arme, e d'amore pezzi.*

Gra. *Bisogna ca mi zegna de guadagnarme il viuer, in qualch mod, perche con le mie letter, am porria morir de fam, che in sta Zitta al ce son tanti dottor, che l'è una marauegia; Questa è un art nobil; e de gran guadagn; perche a non concluid parenta, chem guadagni da star ben per un pez. Al mancarò da seruir sto Napolitan, tant più chel so Signor me n'ha parlà, andarò a far*

en ferruisse qui ussim, e po tornarò alla spetiaria del Carciofolo, dond m'ha ditt un cert Bergamasc ca sonaspettà.

SCENA SECONDA.

Giuliano solo.

Giu. NOn so con qual scusa condurmi *inanzi a questa giouane, ne con qual parole consolarla, poiche dal Signor Valerio non ce lettera alcuna: pur mi sforzarò mantenerla in speranza, che questa altra settimana s'habbi hauer noua di lui, e tornando suo padre, voglio cominciar a tastarlo d'accordo, che terminata questa lite, mi darebbe l'animo di concluder parentado fra loro facilissimamente, me n'entrarò dunque che di ragione non deurà star molto a tornare.*

SCENA TERZA.

Siluio, & Zanni.

Silu. GIouanni *mio tu caminaui molto infretta, doue ne andaui?*

Zan. *Segnur si, andaui a cercar quel cert bonazzixi desgratiado ches delatta de fa madreme ni saui.*

Sil. Si

Silu. Si si; quel certo Gratiano, e che hai da far seco?

Zāni. Negotta mi, le ol messir cheg vol rasonà di vn cert negozi, circà nostra fiuda di casa.

Silu. Heime, sta pur a udire, e che buon negotio è questo Giouanni?

Zāni. Le vn negozi, che se la va be, questa è la volta chel panzirù va a perigol.

Silu. Pur, che negotio; non si puo sapere?

Zāni. Signor si, l'è che sem deliberadi de marida nostra fiula, e per quest l'andaui sercand'e si ghe l'ho mandach a sta spuzzularia chi dre che l'aspecchia.

Silu. Si e? e con chi s'ha da fare questo matrimonio?

Zāni. Mo vol se fa anchora, perche se nome ades ol ghe vol da lauis, el prim galāt' hom cheg ve per la cauagna, le bell'e finida; horsù perdonem, che voi andà anca mi per solicità el negozi.

Silu. Giouanni tu sai che io ti son stato sempre bonissimo amico, pero vorrei che mi facesti vn piacere, subito che vdirai la resolutione, famelo sapere, che io desidero intendere chi sarà questo sposo.

Zāni. Si de gratia laghe l'impaz a mi, subet cà senti la colusiu, a vegniro a trouà corend in posta, m'aricomandi.

Silu. A dio: O sorte nemica, o cieli contra-

*rij, ò fortuna crudele, ecco che si comin-
cia a ordir la trama della mia mor-
te: certo che'l Signor Gio: Carlo harà di-
mandata Semidea al padre, et egli per
informarsi, cerca il parer di Gratiano
per concluder il parentado, & a me re-
starà solo disperatissima volontà d'oc-
cider me stesso: deh Amore non voler
consentire di vedermi così miseramen-
te morire. Ma sarà bene che quanto
prima gli scriua una lettera, nella qua-
le esortandola ad esser constante, gli
scopra l'animo mio, e mandargliela per
Giouanni, che legendola mi rendo si-
curo, che appresso lei farà utilissimo
frutto, e quando il tutto manchi se à
forza rubar la douessi, altro non è per
hauerla, e succeda ne che si vole.*

SCENA QVARTA.

Guglielmo solo.

Gui. ALla barba di M. Colefonio, e al-
la barba di quel musò di Arin-
ga del suo procurator, bisognerà pur
che si risolua, perche il mio Auocato è
risoluto di voler che fra un Mese alla
più longa io habbi la sentenza in fa-
uore; se ben io du sapeuo benissimo per-

che

che le cose scritturali; massimamente in iure, e ancora in fatto io le capisco benissimo, e cognosco molto bene il torto dalla raggione, ma quando una persona cerca di volere le mie scarpe, & io voglio più presto hauere i suoi stiuali: e se vno mi vuol far torto, e leuarmi il mio, & io sono obligato a difendermi, perche la natura madre di tutte le cose, ha insegnato a gl' huomini, alle femine, a i gatti, a i sorzi, a i ragni, a i bufali, alle cornacchie; a i leoni, a i lefanti, alle formiche, & fino a i moschiolini a cacciarsi nelle cannelle delle botte del bon vin dolce, per campar la vita, & defenderse dalla morte; Signor Giuliano, ò Signor Giuliano vieni à basso presto.

SCENA QVINTA.

Guiglielmo, e Giuliano.

Giul. *ECcomi, che ci è di nouo messere?*

Gu. *Hauete ancor finite quelle scritture?*

Giul. *Son finite già vn pezzo.*

Gui. *Andiamo di sopra a rincontrarle, chè mai ci fosse qualche errore.*

Giul. *Andiamo, ma di gratia vdite prima*

quat-

quattro parole.

Gui. *Di sù, ma prestamente ve.*

Gial. *Hoggi ragionando con vn mio amico, mi accennò, che volendo voi trattar qualche accordo, sarebbe facil cosa, che vi quietaste con M. Colofonio.*

Gui. *Ben, che vuol significare questo tuo ragionamento?*

Giul. *Significa, che io vi amo, & che desidero il ben vostro, se ben ragiono in danno mio, poi che i par miei non vorrebbeno mai sentir parlar d'accordo, ma che le liti durassero in eterno, perche sò ben, che finita la vostra, non hauerete più bisogno di me, con tutto ciò antepongo il ben, & la quiete vostra all'util mio.*

Gui. *Sò benissimo che sempre tu mi sei stato amoreuole, & che tu non stai in casamia, tanto per l'vtile, quanto per l'affettione che mi porti, ma che vuoi tù dire?*

Giul. *Che io vorrei, che ve ne contentaste, quietand hormai l'animo, & riposarui in pace.*

Gui. *Nò, nò, non ne voglio far niente? Cancar deue hauer saputo, che fra pochi giorni ha d hauer la sententia contra, e và mettendo solfaroli, per accordarsi con me, nò, nò, non mi ne parlare*

in

in cento nessuno.

Giul. Io non sò queste cose, ma mi par bene che lo douereste fare.

Gui. Non più parole ti dico, che sò ben quel che faccio io, andiamo a riueder quelle scritture, che bisogna portarle dipoi all'Auuocato.

Giul. Andiamo piano, in vn colpo non si taglia vn' arbore.

SCENA SESTA.

Colofonio, Zanni, Gratiano.

Colof. MIsser Gratiano mio galante, ho habuo gran ventura, che Zuane v'habbi trouao si presto.

Grat. Mo saui perche l'm'ha troua si prest.

Colof. No mi.

Grat. Perche l'è vegnu doù à iera.

Zãni. Segret del zampin, sem volì trouà, cer cham donca ca fon.

Colof. Mo'l dis'el vero: haue da sauer fradel mio caro, che mi cò v'ho ditto, vorraue maridar mia fia, più presto che fosse possibile.

Grat. Mo saui com haui da far sa la voli maridar prest.

Colof. Ca mhodo, disemelo di gratia.

Grat. Deli vn hom per mari.

Zãni. Seguter sì, com faresi mo à dì, chiapem sù

sù mi, e demeg per marid.

Colof. Và in mal hora, che Dio ti daga, bisò-
gna andar con gran-destrezza con sto
naso de luganega; Vn desèr bono, ma
bisogneraue mò trouarme vno al pro-
posito.

Grat. Han da sauer chi ha da tratar de
simil negozi bisogna sauer da cot prì-
ma la vostra pelion.

Colof. Do che postu esser pelao da vera.

Grat. E pò qualche particolar della donna,
che po anc manca de le occasion.

Colof. La mia opinion si è de darghe vna bò
nissima, e conueniente dote.

Zãni. Fà pur cont che no volem guarda a de
ner, purche te troui vn hom chen vaga
per la cauagna.

Grat. E la putta com'ella costumà è de bel-
la presenza da vignir inanzi alla
zente.

Colof. Fè conte che la sia vna riosa Dama-
schina.

Zãni. Vn papauer da dormenzà i brigadi.

Colof. Vn garofolo de cento foie.

Zãni. Vn basilig da fa strannudà i persona.

Colof. Vn zelsomin radioso.

Zãni. Vn fioret de lauanda.

Colof. L'ha purma vita tutta piena d'archi-
tettura.

Zãni. Vna front che someia vn taulaz de

bal-

balbaster.

Colof.*E in sù le galte l'ha vna mestolanza natural fatta de latte, e de riose inuarnae, che le par do rubini.*

Zăni:*Do manini po lor ghi, bianchi, molisini; che paren fat de mostardin.*

Colof.*L'è po bonissima moestra per vna casa.*

Zan. *Caiarda, e de fadiga;*

Colof.*La magna modestamente;*

Zan.*La se vest dapo che la se leuada;*

Colof.*La no parla co i vesini.*

Zan.*La fila al scur per sparagna i candeli.*

Colof.*La tien po la casa netta com'un specchio.*

Zăni.*E fà vna ligada miratolosa.*

Colof.*La sà sonar ogni sorte de strumento:*

Zăni.*L'è po d'accordo col messir in tutti i cosi.*

Colof.*Zo che me sà bon a mi, ghe piase anche a essa.*

Zăni.*Zo chel vol lù; la vol anca le.*

Colof.*Zo chè fago mi, la fà anch'essa cosi.*

Zăni.*Sel vol mangia, la dis chè l'ha fam.*

Colof.*Se me dormenzo sù la cariega, la dise andemo a letto.*

Zăni:*L'è po tant zentila in ti so fazzendi, che la farefinamora i Cocodril.*

Colof.*Massimamente quando la beue qualche ouo fresco, che la sorbisse con tanta*

ta destrezza, che a pena i lauri toeca i orli della scorza.

Grat. *Deh de gratia non dis altr, che m'haui fat vn cert responsorio fra de vù, che'l mie ceruel è squasi vsci for de la testa, el sentiment della memoria.*

Colof. *Dho viso de Miedego scozzao, me perdonerè, perche mi fenà per dechiararue tutte le so qualitae.*

Grat. *A ve diro, è ben ver che le bon information fà intrar la persona in bona consideration, ma se sol dir, che i occh vol'en anca lor la so part.*

Colof. *Che volsu dir per questo, mostazzo de simiotto.*

Grat. *Che così com a m'haui contentà la ment con tant vostr dir, così a vorria veder con i occh, se la respond con la persona.*

Zãni. *L'ha rasu messir, menemol in cà, che la veda benissem.*

Colof. *E so stracontentissimo, e si voio che la vardè ben da tutte le bande, per farue cognoscer che la se sana, e gaiarda de tutta la persona, vegni pur dentro, sier beretta de Squizzaro.*

Zãni. *A voi entrà anca mi, per ved' se las contenta, e andal po a di al Segnur Silui.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

alerio solo, studente, in habito da caualcare, lasciandosi al fin cader vna lettera di saccoccia.

Val. A*Hi cara patria, Patria da me tanto desiderata, contento è pur hoggi il cor mio, poiche in te con allegrezza incredibile mi ritrouo, ma sento ahi lasso, che tacitamente mi rispondi, altra, e più efficace causa, cagiona il tuo ritorno, e cosi allegro ti rende, onde io non posso negarti il vero quantunque se non principalissima almeno seconda causa sei d'ogni mio contento. Ah felicissima lettera, anz io per te, più mille volte felice, poscia che mi fai certo poter nel numero pormi de i più felici amãti, nõ posso già tenermi di baciarti e ribaciarti mille, e mille volte. E tu dolce mio bene doue hora sei, perche me ti nascondi? Ahi che se bene l'ardente splendor de tuoi begli occhi da queste mura a guisa di tenebrose nubi vien' hora oscurato, poco di cio mi cale poiche io porto cosi scolpita nel core l'idea del tu bel volto, che sempre viui meco, & io sempre*

ti veg-

ti veggio. Eccomi giunto a riceuer quel desiato fauore da tuoi begli occhi, che nella felicissis ma lettera mi prometti. Ma perche auenturose fenestre non consentite chel mio bel Sole dimori invoi col solito suo soggiorno, perche fra voi non rinchiudete quelle dolcissime braccia, che cosi stretto mi legorno il core? Et perche hora non riceuete in voi, quel candidissimo petto che l'alma mia si dolcemente nutrisce? Ahi che a farlo ben pronte vi veggo, ma non permette il cielo, che si tosto io resti compiaciuto di tanta gioia, men'andrò a spogliarmi questi panni, che pur troppa dolcezza ho gustato in veder almeno il felicissimo albergo, in cui ogni mio ben si rinchiude.

SCENA OTTAVA.

Gulielmo solo.

Gug. QVesto mio sollicitatore riesce meglio in voce, che in scrittura; & io tutto'l contrario, che la loquela non mi serue troppo a modo mio per causa della natione, ma in scrittura io dechiaro così ben il mio concetto, che fate conto che io ve lo metto con la cucchiarella. Sto balordo ci ha fatto mille errori, e bisogna

sogna chéio aspetti che li racconti. Ma che cartucia, è questa, farà bona da mostrar la informatione, e me sparanerà un foglio di carta, perche ogni'avanzo è bono, ma par vna lettera scritta, voglio vn poco veder. Dolcissimo mio tesoro (O bel principio) per che non è possibile che l cor mio sena a di voi mi posti barbal petto, farete contento anzi non mancarete di tornar a vedermi quanto prima, altramente farà forzato partirsi dal proprio albergo, o seguitarui (cazuzzi, vol dire chel core si partirà for del corpo, per andar a trouar lui) fate dunque che col vostro ritorno lo ponera, & consolata che tanto vi amo, rimanghi consolata (Cancaro si chiama lettera amorosa questa, e deue esser qualche fra schetta merdosa, che vol vituperar la sua casa, ma seguitamo) E siate securo che dopò la partita vostra gl'occhi miei giamai hanno cessato di piangere so pouerina. Ma iu aspri e continui sospi ri mi son sempre vissuta (sia laudato il Cielo che io non ho questi pensieri, che la mia Liuia è la più modesta figliola che sia nel mondo, e non farebbe vna simil cosa in disgratia guarda (si che per terminar tanti dolori, non mancate di venirmene quanto prima se desiderate trouarmi

uarmi viua, che ogni poco tardando temp chel dolor non occida, e con questo vi prego ad amarmi (bone) è mezza poetessa costei (questa mò è la sottoscrittione). Quella che voi sapete quale più assai che se stessa vi ama, & adora? Can caro è astuta ve a non mette il nome; In effetto quando le giouane hanno vn poco di tempo, bisogna maritarle; che a tenerle in casa son troppo pericolose, e se la mia non fusse tanto accostumata, l'harei gia maritata, ma non ci è perico lo di niente, con tutto questo come ho finito questa maledetta lite la voglio subito maritare; ma ecco Giuliano che debbe hauer finito. Giuliano hai finito ogni cosa.

SCENA NONA.

Giuliano & Guiglielmo.

Giu. *Signor sì, e credo che staranno bene.*
Guig. *Serra la porta benissimo, e andiamo. che dubito non lo trouaremo.*
Giu. *Non è molto tardo no, andiamo pure.*

SCENA DECIMA.

Colofonio, Zanni, Gratiano.

Colof. BEn ? che ve par sier Gratiano, no è ella mo una zouene galante, polida, e costumà ?

Grat. Cert le molt al proposit, e si è sogur che ancora sto Napolitan è un hom molt qualificà, e de gran consideration, e le gnì segur che la cosa sia fatta, al voi andar à trouar dond l'è, azzo, che l'ue di anca lù, e ca i parla in persona.

Colof. Si, vie, dise'l vero, stà benissimo. Vù haue rason, che no se vol comprar mai gatta in sacco, Vù haue vista mia fia l'è'l douer che anca mi veda'l zouene, se se persona comparifcente.

Zani. Segnur si, che nol fos un qualch stronzet che hauessem pò da gridà inferna.

Grat. Al non accad ste parole, perche a cognos la qualità del suzet, e si vi so segur, che l'è galant, galantin, garbat garbatin, garbaton, garbataz, chef ve gnà'l cancher in te' mostaz, de sort ca farò content tutti dù, voli alter ? ma dou ve lassarin trouar.

Colof. Mi e vegnirò casi su le vint hore alla

volta de piazza Nauona, e chi prima arriua, s'aspetti.

Grat. *Benissimo, ma stem a sentir, com vl'haue trouà a parlari insem con lù, e lù con vù, e se nol sanà differenza fra da vù, a restari d'acord, e restand d'acord, a i la dari per moier, e lu vgnirà a casa vostra, e vù ai dari da zena, e pò a i metteri al let tutti dù, e quād saran al let, saui pò quel che voli far, volì ca va insegna vn bel tir, e anda a dormir anca vù, bona sira.*

Zāni. *Doh che te vegna'l cancher, no v'hal mò insegnat vn segret d'importanza.*

Colof. *El me fa rider, se ben gh'ho n'ho poca voia, horsuso vattene in casa, e se la te domanda, a che fin hauemo menao in casa costu, dighelo destramente, e con bel muodo perche me son accorto, che la se lagaua ueder mal volētiera, e forse no la se vorraua maridar per adesso.*

Zāni. *E l'è ici l'vsanza di fomni, che col bo chi i dis semper de nò, ma po el coresi ghe fa semper de sì, la se contentarà ben anca le sì.*

Colof. *Mo co farala di māco, no me desso più fastidio sta maledition de sta lite, che del resto me ne rido mi, horsuso in sto mezo che vago per vna risposta da un mio amigo, che me vol metter d'accor*

do

do col Francese, vattene in casa, e fa quel che t'ho ditto.

Zãni. *Laghe far a mi, andè pur uia, ca farò tutt'el possibol. Vech te te inganni alla fe, te pensi che la vaga in tun mod, e l'andarà in tun alter: a voi andà a troua il Signur Silui, e dag l'auis del Napolità, ma'l ve de Za mal content, al voi stà un pochet a senti.*

SCENA VNDECIMA.

Siluio solo.

Silu. *DVro è l'aspettar a chi desia, nessuna pena può agguagliarsi a quella d'un pouero amante, quando la cosa desiata tarda molto a venire. Giouanni mi promise darmi subito auiso del successo, ne per anco lo veggo cõparire, benche la tardanza di tal negotio sa più tosto a proposito mio, che altrimenti. Ma tanta è la dolcezza, che io sento nell'udir spesso noua di lei, che sempre uorrei parlarne. Deh uenisse egli almeno, che potessi mandargli questa lettera in tempo, m'andrò così trattenendo, che di ragione dourà hormai comparire.*

SCENA DVODECIMA.

Zanni, & Siluio.

Zãni. Occhi, a De Segnur Silui a nostro dares la carta che insegna anda in lingua d'Occa, l'è vn hora ca ve na ghe cercand.

Silu. Et io più assai che t'aspetto, be? che noue ci sono?

Zan. Male, triste, cattiue, dolorose, e plusquam maledette.

Silu. Ohime, che sarà interuenuto, dillo prestamente.

Zan. L'è chè hauem pers in tutt, e per tutt la nostra' fida, se Domenedè non l'aida.

Silu. Come persa, si sarebbe ammalata per sorte?

Zan. Segnur nò, si l'è pez che amalada.

Silu. Sarebbe per mia disgratia morta?

Zan. Maidè, a punt, l'è pez che morta.

Silu. E che può esser peggio? dillo hormai.

Zan. L'è marida ni na, na, ni na, nada, l'è maridada le.

Silu. Ahime, che me l'imaginaua, che farai misero Siluio? ma dimmi Giouanni, com'è passata la cosa, fa che l'intenda.

Zan. Hauem trouat quel desgratiad de quel Bo-

Bolognes, e l'hauem menat in ca, e si ghauem mostrach nostra fiula galantament, e lugha trouach un bom braf. valoros, gaiard, gros, bel polid, po si che accasca de dì.

lu. *E chi sarà questo si nobil suggetto?*

an. *Se ben mi ricordi, e disiua, che l'è un Zentilhom Napolità, ricch, e de gran portada.*

lu. *Hai hauuto torto a non me lo far saper quanto prima.*

an. *Dianol è, haui una bella rasu, subet che ho sentiu la colusio del negozi, a so vegnud a corred a scauezza col, com vedi ca sudi com un porchetto.*

ilu. *Hor qui non si deue dormire, io Giouanni son risoluto di guastar questo parentado, e mi confido per l'amor che mi porti, non mi mancherai del tuo aiuto, in ogni occasione.*

Zan. *Impensaf pur saf pos serui a negotia, ca so in orden de fa tutt quel ca vorrè vù, per mandà sto parentad sori, e sora.*

ilu. *Per hora non bisogna altro, se non che tu porti questa lettera a Semidea da parte mia, e digli, che stia costante, che in questo mezo penserò poi a qualche trattato.*

Zan. *Son content; dè zà la lettera, e stè*

segur che ghe la voi ficcà in di ma per forza, se la nos contenta.

Silu. *Non occorrerà questo nò; ma il padre doue si ritroua?*

Zāni *L'è andach for de cà, p̃che pò a i vint' hori el se ha da trouà con quel olter, per vegni alla collusiu del negozi.*

Silu. *Dunque la cosa non è conclusa a fatto eh?*

Zāni. *Segnur nò, perche sta fira ol messir fu cont di fini la facenda.*

Silu. *Qualche altra cosa succederà forse. Tu và, e fà quanto t'ho detto, e del resto lassane a me la cura.*

Zān. *Segnur sì, a vaghi.*

Silu. *In quanto trauaglio ti troui Siluio sfortunato, se io permetto che suo padre adempisca un tal per fiero, veggo chiaramente la morte mia: e se io penso a volerui riparare, non trouo modo di farlo, che non ne segua grandissima ruina; ma quale accadere potrebbe per me maggiore, che perdere la mia dolcissima Semidea, pensa Siluio di rimediarui, se brami la propria uita, tanto fatto, & senza indugio.*

Atto Terzo.

SCENA PRIMA.

Liuia sola.

Liu. *SE non fusse la gentilezza di Giuliano, credo ch'el dolore dell' absenza del mio Valerio per poco mi lasserà in vita, ma lui tutto discreto, e gentile spesso finge serrar la porta, & la lassa aperta, ond'io n'esco alle volte per rallegrarmi, se ben poco mi giouia. Misera me lontana d'ogn' aiuto, priua d'ogni aiuto, priua d'ogni consiglio, e combattuta da duoi potenti contrarij, come potrò difendermi? Amore vol che io d'ami, l'honor che'l tenghi celato, quello mi sprona, questo mi tiene a freno, lui mi riscalda il petto, questo mi agghiaccia il core, misero, e infelice stato è veramēte il mio. Ma tanto pregarò il Cielo, che'l desiderio di Giuliano hauerà vn giorno effetto, così Amor sarà seruato, l'honor haurà il suo loco,*

Giuliano farà contento, Valerio tutto mio, et io più d'ogn'altra felice. Mi starò dunque sperando il suo ritorno, qual impossibil mi pare, che molto si prolonghi tanto, Giuliano verrà forse a consolarmi con qualche buona noua.

SCENA SECONDA.

Gio. Carlo, e Gratiano.

Grat. F*Ade pur cont., ch'aui troua la vostra ventura.*

G.Ca. *Lo saccio, che quanno buoi fai. le cose pe eccellentia, che fei là chiu tranalhuo mo chaggia la Talia, Francia, e Spagna, me l'hauerai trouata agusto mio.*

Grat *Fo si non acasca a parlar, vù propi non podiui desiderar mei, l'è alta da i piè per fin al co, l'è longa dal co per fin a i pie, bianca per tut dou la n'è d'al tr color, la m'ha po ciera d'esser morbida, a molesina com' una frittà mal cotta, perche l'ha cert corn fatt in un cert mod, che quand la camina mou tutta la persona, e quand las ferma nō la vedi mouer brisa, l'è po ricca, e con dot recipient.*

G.Ca. *Fazzo puoco cuonto della dota io. quā*

do

do chaggia tutte chesse autre bertute,
man ce voriano le bellezze sopra tutto.

Grat. De quest po a vin so mi di, siu chom. del mond, perche gho lezu Dant, Boue d'Antona, Ludouic dall'Arost, Nicolò Pezenin, al Petrarca, Verz. li da i Marun, e quant han mai scrit de Poesia, e stade soura de mi, che ne Anzelica, Laura, Marfisa, Braadmante, Olimpia, Merdoro, Narciso, Bireno, gnanch quella che fu la destruttion de Troia gharina a un gran pez, ve dirò solament, che quand la mou la bocchina la someia'l mie mocin, quand ghe digh cal fazza bochin, voli altr ca fari content.

G.Ca. Non autro frate mio, ma horia sapere chiene, di chi è figliola, chi è lo patre so io, e chi songo li parienti.

Grat. Questa zouana è da zenger feminin, e si è del pais don l'è nasu, l'è pò della fameia de i so parent, e si è fiola de so pader, hauil mo sanu?

G.Ca. Vuoi burlare mo ne? dimence autro, ca chesto me lo sapeuo.

Grat. Perche mel domandaue adonca?

G.Ca. Per essere informato con chi haggio da imparentare.

Grat. Con un zentilom Venetian ches chia-

ma M. Colofonio de i Madur.

Gi.Ca. *Da biro? ò forte meia, e come si chiama?*

Grat. *Semidea al vostr comand, quand però a l'harì sposà.*

Gi.Ca. *Se chesso è lo biro, io fogno lo chiù felice lo chiù auenturato homo chaggia lo munno, hora mo 'si ca non haggio imbidia manco al bice Rè di Napole, ca pe ditela, e no piezzo chen ce haggio ha uuta fantasia, e chiù de no paro de uote l'haggio voluta fa petere allo patre, ma poiche la fuorte l'ha posta in mano toia haggio no contiento incredibile:*

Grat. *A l ho ben a car, perche a fari tant più content, e sadisfat.*

Gi.Ca. *Ma dico, io tengo genti'huomo, è giusto, che facca ancora che l'imprometta lo patre pe dote.*

Grat. *Quatr mier de ducat tutt vn, do, tri, quatr contà l'vn sù l'altr.*

Gi.Ca. *Li pari nostri a Napole, tre e quattro mila ducati gli teno pe mente, ma io pe le bellezze sole no me ne curo, ma quā io s'ha da fare, se fazza priesto, che io n'haggio pucca patientia.*

Grat. *Hor, a le vint hore lasseu trouar in piazza Nauona, che l'sirà anca lù, e si concludrem ogn cosa.*

Gi.Ca. *Cosi faraggio, loco mi trouarai alle vint'ho-*

vint'hore senz'autro, cosse ben haggio na mano de neguetij lassaraggio onne cosa pe benire, me te raccomando.

Grat. *A die patron mè xar, l'è pur el bel mestier quest, trattar sempr de cos gustos, esser ceren zentilomen, e Signor d'impurtanza, e po al sin vad agnar da tut le band, e sa ben delle volt s'ha de le maledition, e da l'una part, e da l'altra, sedens al se sol dir che rai d'asen no va in Ciel, voi andar alla volta de Nauona, che più prest i voi assetarler, chi ler m'habbin da assetar mi.*

SCENA TERZA.

Semidea, & Zanni.

Sem. *OHime Giouanni mio, chi saria quel core così duro, e proteruo che leggendo una lettera come questa, non si mouesse a compassione?*

Zăni. *Si gh'ha i ha'indolzit el cor esin sta lettera vel vira?*

Sem. *Ti giuro che m'ha infiammata di sorte, che io soffrirei qual si voglia tormẽto prima che lassar d'amar Siluio, come hò fatto sempre.*

Zan. Mo diauol è bisogna be che tel laghi da uira, quãd te faure com passa i nos facendi de casa.

Sem. Risoluiti, che mai sarà possibile, e qual facende di casa saran mai sì grande ch'habbino forza di leuarmi da questo amore? che quasi ardente fiamma è penetrato al core di sorte, che quant' acqua chiude il mare non ne smorzaria vna minima scintilla: altri Giouanni mio non può guarire il mio male che la persona di Siluio mio.

Zan. Mo stem ben freschi alla fe, e com faret che to pader t'ha maridada, besognerà pur che tel laghi una fiada.

Sem. Ha maritata me? e con chi? dillo presto?

Zan. Con vn zentilhom Napolità galant, polid, attilado, rich può, e l'ha tanta ricchezza, che è vna confusiu.

Sem. Haime, che è questo che mi dici Giouanni? prego Dio, che quel vecchio rimbambito di mio padre, non si vegga questa allegrezza.

Zăni. Horsù frasthetta descostumada, not vergognet, de di ste paroi a to pader?

Sem. Nò che io non me ne vergogno, poiche ha cercato sempre, e cerca tuttauia di farmi viuer dolente. Oh mente

che

che fai che non vieni, trista me che non fu veleno il primo latte oh, oh, oh.

Zan. *Oh, oh, oh, poueretta, lam fà vegni compassiù anca mi da vira, mo perche not vot contentà d'un zouen bel, e polid come è quell'?*

Sem. *Perche qual si voglia huomo per bello che si sia mi parebbe bruttissimo, rispetto a Siluio mio.*

Zan. *Te an, con diauol che l'è to, mo questa si che sgignane, to pader voirà che tel pij per forza lù.*

Sem. *M'occiderà più tosto, perche non lo voglio, non lo voglio, e non sarà mai vero che io lo pigli.*

Zan. *Puu? sem larghi dalla riua, ò l'ha da es la bella intrigada questa, mo com faret, che'l messir ha confermach el parentori, e sta sira dopò cena el te cazerà in let per forza quand che te sarè indormenzada, an?*

Sem. *Ohime Giouanni, non mi dir queste cose, che io mi porrò a fuggir hor, hora, nè mi curarò mettermi a rischio della morte.*

Zan. *Ma l'ha da es un intrig del diauol quest, in fi a gho compassiu, la voi consolà un pochet. Sementela vè za chet voi fà vedi, che anca mi te voi be, che me vot dà, che voi che t'habbi il Se-*

gnor Silui per marid, e st'olter paren-tori andarà in bordel.

Sem. *O Giouanni se questo fai, vedi che vuoi da me, dimanda pure.*

Zan. *Che penset che voia, un piattelet de lasagni dosta posta.*

Sem. *Son contento, e te lo voglio fare ben buono, e grosso.*

Zan. *Horsù laga pur che ghe pensi un pochet, andemi in ca, che so resoluà de ferm' da valent.*

SCENA QVARTA.

Colofonio solo.

Col. *Vn poco più, che me trattegniua cō quel mio amigo, el tempo passaua; el sposo se partiua, e'l negotio andaua a spasso, basta che sun arriuao de sorte, che senza spender un'onza de tempo hauemo confermao il matrimonio: adesso mò, e mene viuerò allegramente, aspettando che mia fia faza un fantolin, che tutto il zorno me chiamerà Nono de zà, Nono de là, dāme bombo, voio far nacca, e mi ghe farò mille carezine, così me ne starò vol più bel spasso del mondo; forsi so la voio chiamar fuora, e darghe Vn buona nanna, tic, tic, tac.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. CHi è quel, chi è quel, à, à, si vù Messir, che ghe de nouo?

Col. Chiama Semidea, e vegnì a basso tutti dò presto.

Zan. Seguitur sì, Bementela ve fo prest che to pader te chiama.

Col. Semidea mia cara, anzi tutta Dea, per le to rare bellezze, riosa del mio Zardin, garofalo del mio vaso, fior del mio naranzer, zelsomin della mia spulliera, speranza del mio cuor, cuor della mia uita, uita de sto corbame, corbame de ste ossa desideae, osse auenturose, che haue inzenerao sta riosa Damaschina, sto garofolo bianco e rosso, sto zelsemin, sta sia tanto dolce, e tanto da ben.

Sem. Che ci è di nuouo mio padre, che mi hauete chiamata fuori.

Col. Ah uose anzelicada, presentia Venerea, te porto la più cara, e la più dolce noua, che mai te podesse portar, in fuora se la to cara mumma non fusse resuscità, e per non te tegnir a tedio, allegrate colõna mia, che t'ho fatta sposa.

Sem. Me-

Sem. *Meglio assai era a dirmi, figliuola i' ho affogata.*

Col. *Po mo che sento, credo certo, che sta poueretta sia inspiritá, Semidea mò che cosa distu? Zuane che te ne par?*

Zan. *L ha el diauol ados, sta ragazza mo, che e quest che ta dighi a Sementola?*

Sem. *Quel che io dico è questo, che io non sò qual amoreuolezza sia quella d'un padre che cerca di assassinar una pouera figliola, e poi dice portarle buone noue.*

Col. *Mi resto un stiual insdengao mi, uarda uarda sta matta, che cerco di maridarla per farghe prouar le dolcezze de sto mondo, e si la dise, che uoio sotterrarla.*

Zan. *Vardè un pocheti de gratia sta frasschetta mo no uedet che to pader t'hà maridada azzo che ti impari ancha ti di, fa de i puttei.*

Sem. *Quanto potresti parlar più honesto, leuamiti dinanzi, forfante che tu sei, & uoi mio padre pensate pur in altro, che per hora non ho fantasia di volermi maritare.*

Col. *Mo'l fatto sta che gho la fantasia mi, se ben ti no l'ha ti.*

Sem. *Si certo, come se questo si potesse far senza me.*

Col. Mo

Col. Mo dimme un puoco che se più hone-sto, che faga a to modo mi, ò ti.
Zan. Sì di un pochet, chi è il padru to pa-der, ò ti?
Sem. E dimmi un poco chi ha da goder que-sto marito mio padre, ò io?
Zan. Ti.
Sem. Dunque è giusto che io me lo pigli a modo mio.
Zan. Alla se messir che l'ha rasu, perche l'è un negozi, che bat sù la so importan-za, uedi.
Col. Cancaro ti ha il brauo cesuel anca ti, che vorraue stu che adesso che me trouo hauer promesso ghe mancasse, missier no, che più presto me muerzerè de bra-ghetto, che vegnir a manco della mia parola.
Sem. E perche l'hauete data senza mia sa-puta.
Col. Perche me pensaua pur d'hauer qual-che auttorità appresso de ti.
Sem. Poteuate pigliaruela in ogni altra co-sa, eccetto in questa, perche il pigliar un marito contra voglia, è cosa che al-le pouere donne importa troppo.
Col. Ti mi farà montar in colera, dimme un puoco, non estu mia fia?
Sem. Si pur che io son uostra figliuola.
Col. Mò perche fia d'un castronazza, non

uostu far a mio muodo.

Sem. *Voi sapete, che sempre sũ fui obedientissima, hora in questo caso fate per conto d'ammazzarme più presto; che io non sono per contentarmene mai.*

Zan. *Cancher ti se ben ostinada ue, senti uecchio, senti la to fiola obedienta.*

Sem. *Tant'è, mi hauete intesa.*

Col. *Tasi forfantona che sti me fa montar in colora, e te darò un sberleffo in tel mostazzo, brutta guidossa, le uoio che ti lo tioghi al to marzo despetto.*

Sem. *Non lo piglierò mai.*

Col. *Co farastu a no lo tior?*

Zan. *E mi non uoi che stal pia in cõ negu.*

Col. *Tasi bestia, sti no uuol auanzar qualche tonfo ancati.*

Zan. *Cancher te magni putanella, che per ti ho habut a rileuà un sgrognu.*

Col. *Horsuso uattene in casa, e metti in ordene da cena, che te lo farò ben tior a do partidi mi, ò per forza, ò per amor, credimelo a mi.*

Zan. *Si alla fe, uà pur là, uia.*

Col. *E ti Zuane uattene fin a casa, che mio compar Tonio è dall'hoste pezzenin, e dighe che di gratia i te daga quelle massarie che i m'ha promesso, e fanne un fasso, e portale subito a casa, e dighe che doman ghe le renderò senza*

fallo

fallo de forte nessuna.

Zan. *O si, a ghe naghi mal uolentiera messir.*

Col. *Mo perche?*

Zan. *Perche uoli che ghei reporti domà, e si ne uoli che'l past de i nozzi duri se no sta sira, bel bonur che ue uoli fà.*

Col. *E ua uia, che ti se matto, ma no ghe auanzerà sta sera tanta roba, che deman se poderaue far un altro pasto solennissimo.*

Zan. *Si, si, De'l noia, horsu a naghi.*

Col. *E mi in sto mezzo anderò a dar la nuoua a certi mie ben uolenti, azzo ch'ei se troui anca loro alle mie legrezze.*

SCENA SESTA.
Valerio, & Luigi.

Val. *Come uuoi tu, che io mi riposi, se'l cor non si quieta mai.*

Lui. *Anzi douerebbe starsi quietissimo, se è uero quello che mi hauete detto.*

Val. *E che ti posso hauer detto a questo proposito?*

Lui. *Non mi diceste uoi più uolte in Bologna, che questa Gentildonna ui amaua infinitamente?*

Val. *Si bene, & hora te lo raffermo.*

Lui. *Dunque il cor uostro douerebbe starsi quietissimo, e uoi più che contento.*

Val. Eh

Val. Eh Luigi. si vede bene, che non hai prouato gli effetti d'Amore, anzi quanto più son securo che ella mi ama, tanto più desidero di esser seco. & questo quanto più si allunga ad effettuarsi, maggior è il mio tormento, e da qui nasce la presente mia passione.

Lui. Questo non è conforme a quello che più volte v'ho udito dire. Perche quando v'ho udito ragionar di lei, sempre v'ho reputato modestissimo, desiderando solo esser da lei amata.

Val. Tu dici l vero, nè altro son per desiderar giamai.

Lui. Perche dunque vorreste esser seco?

Val. Per udir dalla sua dolcissima bocca quant'ella mi comanda, poiche con tant'amor mi scriue in quella lettera, che quanto prima io ritorni.

Lui. E ben assai, che habbiate obedito al suo precetto, senza desiderar più oltre.

Val. Sappi, che quando questo mi fosse concesso, non ne seguirebbe, se non effetti pieni d'ogni honestate, e tien per certo che l'amor mio è puro, e sincero, non finto, ò fraudolente.

Lui. Perdonatemi, se tant'oltre mi son allargato con voi.

Val. Anzi mi piace, e voglio, che sempre mi dichi aperto l'animo tuo. Hor sappi,

che

che questa è la casa, doue habita il mio bene, vorrei che tu, come quello, che senza sospetto alcuno lo puoi fare, te n'andassi à bussare, & intender se Giuliano è in casa, ò doue.

Lui. E chi è questo Giuliano?

Val. Vn seruitor di casa amoreuole, e tutto mio.

Lui. E s'egli è in casa, che volete, che io li dica?

Val. Che io son qui poco lungi, è che l'aspetto, ma però pian piano, che altri non l'oda.

Lui. Così farò.

Val. Ma fermati, che io veggo venir gente di quà, e non vorrei esser conosciuto, vattene all'albergo, e lì mi aspetta, fin che io ritorno, voglio scostarmi per scoprir chi son costoro.

CENA SETTIMA.

Guglielmo, Gratiano, e Giuliano.

Tanto che M. Colofonio ha maritata la sua figliola, mi piace, e l'ho molto a caro, ma nel resto, ditegli, che doueua accordarsi prima, e nõ adesso che non si può più agiutare; m'intendete?

Gra. *Mo auertì missier Guielmo che fin tant ch'vna lit dura, l'è sega, che la n'è finida.*

Gui. *Lo sò ancor io, & che volete dir per questo.*

Gra. *A voi insiadir, che quand fra du, al se fat vn accord an ghe più lit de sorte nessuna.*

Gui. *La bocca del forno, saprebbe dir ancor lei queste cose, ma basta, fra pochi giorni si vedrà chi haurà ragione.*

Gra. *Al se sol dir, che in sto mond bisogna hauer rason, sauerla dir, e pò trouar chi la fazza. Vù an sò sa l'haui, sò ben ca'n la saui proferire, troué donca chi ve la fazza.*

Gui. *Ho vn Giudice, che la capisce benissima, & per dirla più chiaramente, l'intendo benissimo per me.*

Gra. *I Auocat tiren el fiad a si, i pilucador pelen fin su'l'os, ei Zudes volem esser presentà, quand la lite è finida, nol ghe più fià da tirar, nè piuma da pelar, nè robba da presentar, de sort che per esser presentà, & hauer de i vsi da pelar, e del fià da poder sonar in la sue diran mà, e così la lit durerà vn pez, e durand tan sa finirà, en si finendo l'andarà in longa, e andagand in longa, la'n si finirà si prest com a pensa,*

che

che indefsiui el me hom da ben vù?

Giu. *Per vita mia, che non si potrebbe dir meglio, accordateui Padrone, e fate a modo di chi vi vuol bene.*

Gui. *Non mi rompare lo capo, che io son più ostinato che una mula Spagnuola.*

Gra. *Lassem andar ste cose, disime un pochettin, la vostra fiula dè esser horamai grandesina, n'è ver?*

Gui. *Pensate, che hormai è maggior che non son io.*

Gra. *Al bisogna dunca pensar di trouare un mari.*

Gui. *Pian con questo marito, io non me ne voglio priuar sì presto, fate conto che per lei son viuo, perche la mi gouerna cõ tanta delicatezza, che è cosa da nõ crederin una Citella come lei, la mi apparecchia il mio tauolino, mi fa i miei guazzetti l'Inuerno, mi scalda il mio vino, l'Estate lo mette in fresco, mi fà le mie bone suppe grasse, con formaggio, spetie, garofani, e cannella de forauia alle nostre vsanze, me dà le mie mele cotte doppò pasto: vi dico, che senza lei la farei malissimo.*

Gra. *Al sarà ben venturà quel marì, che s'imbaterà in tuna donna si fatta.*

Gui. *E di che sorte, ma per adesso non ne voglio far niente, & ci voglio pensar be-*

nissimo, prima che mi risolua, horsù a Dio mi raccomando, a riuederci, voglio vn poco andar in casa.

Gra. *E mi andarò a far vn altr seruiß.*

Gul. *Giuliano mi era dimenticato, spetta vn poco quà fori se'l seruidore dell' Auocato venisse, e menalo dentro, perche non sà la casa, e aspettalo cosi vn poco, e se non viene suo danno.*

Giu. *Cosi cred'io, Guarda homo terribile, che è questo potrebbe tirarsi vn genere in casa, & esser similmente gouernato benissimo, e non lo vuol intendere, sarebbe mai questo che viene; nò, che m'ha ciera di gentil'huomo.*

SCENA OTTAVA.

Valerio, e Giuliano.

Val. *VNa parola di gratia, ò là, non vdite fratello? dico a voi.*

Giu. *A me signore?*

Val. *A voi sì, vdite vn poco per cortesia.*

Giu. *Di gratia.*

Val. *Saprestimi insegnare, doue habita vn certo M. Guglielmo Francese in questa contrada?*

Giu. *Signor sì, perche?*

Val. Per-

Val. Perche desidero parlar seco, ò con alcun de suoi.

Giu. Parmi conoscer questo gentilhuomo, questa è la casa sua, ma lui non ui si troua, e se uolete lassarli ambasciata alcuna, ditelo a me che stò cō esso lui.

Val. Pur troppo lo sò che stai seco, ma mostri ben Giuliano tener poca memoria de gli amici.

Giu. O patron mio dolcissimo, pur hora ui riconosco, perdonatemi Signor Valerio, che a prima giunta non u'hò raffigurato.

Val Che è di Liuia mia.

Giu. Benissimo, se ben assai trauagliata per non hauer hauto mai noua di uoi.

Val. Il rispetto che sempre ho portato all'honor suo ne è stato cagione.

Giu. Con questo l'ho sempre consolata: ma quando arriuaste?

Val. Hiersera ben tardo, ne potei tenermi di non ueder al meno queste mura.

Giu. Mi par mill'anni di rallegrarla con questa noua.

Val. E che aspetti, che non te ne uai di volo?

Giu. Non posso, che aspett'uno che uiene per parlar a suo padre, ma doue sete allog giato? in casa uostra non credo.

Val. Guarda, che se mio padre sapesse que-

sto guai a me, io stantio alle tre colonne in borgo in vna camera segretissima.

Giu. Andatetene dunque che quanto prima verrò a trouarui.

Val. E voi che di quì mi parta, senza veder il mio bene?

Giu. Per hora non è possibile, perche suo padre è in casa, ma andate pure, e state di bona voglia, che fra poco verrò a trouarui, e forse con qualche buona nuoua.

Val. Giuliano tu sai il mio bisogno, però non ti dico altro: a Dio.

Giu. In fatti l'amor ha vna gran forza a questo pouero giouane per vna semplice lettera, che gl'ha scritto costei abbandona gli studij, v'ua su l'hostaria, & và a rischio de incontrarsi in suo padre, il che potrebbe aportargli grãdissimo dãno, nè so come mi fare che questo mio padrone è tanto ostinato di non voler accordo, che io per me nõ sò più che dir mi, e non accordandosi è impossibile di poter far cosa bona, pur qualche cosa sarà. Costui non viene, e mi par d'hauer aspettato assai, suo danno, voglio entrare in casa.

SCENA NONA.

Gio. Carlo, e Siluio.

G.Ca. *TAnt'è signore mio bello, l'aggio concluso alla prima, ecco l'anniello pesi, che mo bao per donarencillo, che bene pare?*

Sil. *M'increſce pur aſſai che prima V. Sign. non habbi conferito meco queſto ſecreto.*

G.Car. *Perche cauſa padrone?*

Silu. *Perche facendo il debito dell'amico, gli harei detto l'animo mio, & non gli ſaria ſtato diſcaro.*

G.Car. *Ence tiempo ſignore, dicalo pure, ca ſin a mò, non ci ſo curſe auto che parole.*

Silu. *Se queſt'è, non poſſo mancar di dirgli quanto conoſco che molto mi dorebbe vedere vn gentilhomo coſi mal capitato, maſſime delle qualità ſue tanto gentili.*

G.Ca. *Chiſſo è per gratia della Signoria boſtra ve n'haggio vn'oblico, & ve ne vaſcio le mano, ma dica pe bita ſoia,*

quanto che ne sape.

Sil. *Sappia V.S. che questa giouane appresso i gentilhuomini di questa città, è in vn cattiuo, e dishonesto concetto, e questo per effetti brutti, & infami, anchor che molto segreti, della qual cosa io for se più assai di ciascun alt o glie ne posso far fede, però mi dispiace che debba imparentare con famiglia di simil sorte.*

G.Car. *O ben haia lo iuorno d'hoie, è possibile chisso, ca me dici? e lo bero pe certo, ò me bolete vurlare no poco?*

Sil. *S'io son degno di fede mi creda quel che io dico, che ne parlo di uera scientia: poiche, per dirli più oltre, spasseggiando spesso la notte, come si fa, ho visto gente salir per vna scala, & intrarli in casa per le fenestre, hor facci la consequenza lei: ma questo fra noi rimanga, che non è bene infamar una giouane, nè con ragione, nè a torto, ma questo dico a lei per esserne interessata, & perche l'amo di cuore.*

G.Car. *Mo me accorio, che boleua dicere la prescia che menaua lo padre, che boleua, che subeto l'assidasse.*

Sil. *E facil cosa che'l pouero padre ne sia consapeuole, e forse per honor suo non ne fa dimostratione, ma cerca di maritarla,*

ritarla, il che desidero che sia, però con altri che co: lei, qual tanto amo, & honoro.

G.Car. Ve rengratio dello fauere, ma boria vna gratia, perche l'amore chaggio portato a chessa riualdella me fa stare vn poco in belanza, pe sganarme meglio la boria bedere con gli vocchi miei se fusse possebele, ca da poi faccio boglio fare.

Sil. Se ben facendomi tal dimanda, mostra credermi poco, pur me ne contento, ce n'andarè o questa sera al tardo spasseggiando vn pezzo, poi allhora sotta cene verremo che sarà facil cosa ch'ello se ne chiarisca, poiche quasi ogni notte, l'amico si serue dell'occasione.

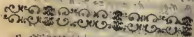
G.Car. Non è chesso patrone mio, ca se non fosse, che me ne boglio seruire a stornar la parola mia, che mancon ce boria.

Sil. Dice'l vero, me ne contento, però con patto, che V.S. non ne facci motiuo alcuno, ma sol gli basti, esserne chiarita.

G.Car. Giuro a bostra Signoria, ca subeto me boglio partir da Roma, e lassar co lo diauolo quante donne mestao, e bogliomene tornare a chello Napoli gloriuso, doue trionfaraggio con chilli auti Caualieri, che stanno tutti come bidui senza la compagnia mia.

Silu. V. S. Dunque se ne vada, e m'aspetti in casa che al tardo verrò per lei senza manco.

G.Car. Sì Signore aspettaraggio loco alla casa dello mio Signore. Ahi sbenturato chi se fida in donne...

Silu. Sia lodato amore, che tal cosa mi fa fare, poiche veggo'l negotio si ben incaminato, che al sicuro è per riuscirmi, Venisse almeno Giouanni che li potesse dar l'ordine di quanto ha da fare, ma eccolo a punto carico di bagaglie. Giouanni doue si và?

SCENA DECIMA.

Zanni, & Siluio.

Zan. A Casa a portà sti bagai.

Silu. Fermati vn poco di gratia, & ascolta.

Zan. Leghèm scariga cu so strach com'vn asen.

Silu. Ha ragione il pouerino, hè Giouanni come passan le cose?

Zan. Mal, malissem, pez che mal, penset se la và mal, che nol ghe più remedi negù.

Silu. E perche non c'è remedio alcuno?

Zan. Perche a porte sti massaritij a ca, che stà sira si fa banchet, el spos ghe cazza el dit in tel anel.

Silu. E Semidea se ne contenta?

Zan. Signur nò, maide, la strida com'una porchetta scanada, ma l'è quel vech de so pader che ghel cazzerà in ler per forza la poueretta.

Silu. Giouanni è giunta l'hora che mi poi aiutare, se te ne contenti.

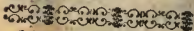
Zan. Com, se men contenti, narde pur quel volì ca faghi, el'è bell'e finida, e lasghem po l'impaz a mi.

Sil. Sappi ch'hò dato d'intendere al Napolitano, qual e mio amicissimo, che ho visto più uolte un homo salir le finestre di Semidea con una scala, e per farglielo uedere, uoglio che tu te metti una cappa attorno, e porti una scala, e come t'accorgi, che io comparisco con lui, l'appoggi al muro, e fingi d'entrare in casa, ch'io poi visto c'hauerò il tutto, con buone parole lo guidarò altroue, e tu ti tratterrai finche io torno; che sarà subito, poi lassa la cura a me del resto.

Zan. Po me a si pur furbo qualche uolta, a ve la si pur impensada braua; ma quand'volem fal sto intrigh.

 Sil. Que-

Sil. *Questa sera a due hore di notte, troua vna cappa, e mettite in ordine, che ce ne verremo senz'altro, a Dio.*

Zan. *Sì, sì, andè pur via. O l'è pur el brauo Zentilom quest, inZegneuol, massimament per trouà sti forfantarij d'amur, l'è miraculos, e mi el voi mo seruì da valent, che se per disgratia nostra fiula deuenta so moir, subeto el me fa master de Tinel, sguatar, spendedur, canever, scouadur, può sì, a sarò el prim che sia in ca, a voi chiama Sementela, che me aida a portà in ca sti bagai, Sementela, ò de ca, ò Sementela.*

SCENA VNDECIMA.

Semidea, e Zanni.

Sem. CHi è chi grida sì forte.

Zan. *So mi, so, mi, ve a bas prest, camina.*

Sem. *O pouerina me, che cosa è questa Giouanni.*

Zan. *Questi se chiaman' imbassaduri della cena, che s'ha da fa sta sira, per cont del parentatori, sù via, ches porti*

denter

denter ogne cosa.

Sem. O infelice Semidea. Ecco che s'auicina l'hora della ruina tua: oh, oh misera me, aiutami Giouanni mio, che io moro.

Zan. Mo sì, l'aiut è quest che'l bisogna, che te faghi cont dedi de sì, lù à contentat d'ogni cosa.

Sem. Lassami andar, non mi tenere ch'io uoglio mettermi in fuga, & contertar del tutto mio padre, poiche è risoluto di vedermi in ruina.

Zan. Horsù mattarella, credi da vira mi, che ti ti faressef qualche baiada nel vira? stà legra mariula, che'l Segnur Sil ui teuol robà fo de casa, e fa restà el vecch, e'l spos, e'l desgratiad con tant de nas.

Sem. Tu mi burli eh? come è possibile crudelaccio, che non ti compassione di me pouerina?

Zan. Non te burli a la fe, no da vira, chel' m'ha dich quel che ti dighi mi.

Sem. O Giouãni mio, se questo fusse beato te.

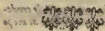
Zan. Ma sì, te sì teribola diauol, te dighixi che'l m'ha ordenat, che t debbi cõsolà, e che te staghi de bona voia, chen togni mod el vol mandà inozzi in fum.

Sem. Fa cõto che m'hai resuscitata da morte a vita, e se ben credo a quanto mi

dici, non posso far però di non ne dubitare un poco.

Zãni. *Và in casa, và, e fa cont che'l sia rumnat ogni cosa, e pò stà segura, che se'l doues mazzà con sto temperaní, a no voi che tet marid con Napolità in cõtnegù, ca non voi che'l te fazzi nascer un camp de spinazzi in tel corp.*

Sem. *Andiamo, e fa che io ti sia raccomandata.*

Zãni. *Cancher a i feramenti, e chi m'ei ha prestadi, i pesan com'el diauol, a voi pò to una cappa del messir, e andà per la porta da drè a trouà la scala; che l'è poc manc che nott, e come torna el Vecch. Sementela ghe dirà ca lo so amdach a cercà.*

SCENA DVODECIMA.

Colofonio solo.

Colof. *A So pesta, un poco più, un poco mã co non farà la mia richezza, nè la mia pouertà: ho inuidao una frotta de parenti, perche son risolto de far un per de nozze sontuosissime; mio za*

nero

nero no puol vignir sta sera, così l'ha-uemo remessa a domatina, o sì l'ha a caro, perche'l sarà più commodo per tutti, voio andarmene in casa, che st' aere della notte non fa troppo per mi.

SCENA DECIMATERZA.

Siluio, Gio: Carlo, & Zanni.

Silu. *Signor Gio. Carlo credo che hormai l'amico poco starà a comparire, che l'hora mi par già tarda.*

Gi.Ca. *Dianolo menacillo priestamiente, mo me ne chiariraggio pure.*

Silu. *Speri che fra poco ne rimarrà chiarita, ma auertisci, di non lassarti trasportar alla colera, com' hoggi di far mi promise.*

Gi.Ca. *Piensi che siano parole de figliuoli le mei? quanno te dico la cosa io quietatene, e non chiu.*

Silu. *Questa è il loco oue l'amico fol far l'effetto fermateui, e ritirateui un poco, che io ueggo la scala appoggiata, & ecco, che uà saglie...*

Gi.Ca. *Hora mo lo creo, a mala femena, Tu moglierame nanti me rompa l'osso del lo cuollo, ma con tutto ciò, non boglio comportare, che in presentia mia mece vada a goderensela chillo cornuto, ma con no cuorpo lo buoglio partir per miezo sbreognato capparone.*

Silu. *Ah Signor Gio. Carlo, e doue è la promessa; ma partimoci di gratia, acciò non vi assalisse qualche maggior furore. Voi non mi rispondete Signor Gio. Carle, venite che ui farò compagnia.*

Gi.Ca. *Horsù basta che pe l'amore della Signoria bostra li dono la bita, che autramente era biello che sconchiuto lo chiaito. Rimangese pur la Signoria soia, ca io me ne bao da pe me, e se non fosse così nette, mo proprio me ne iua a trouare chillo sberognato Bolognese, e chillo atto capparone Benetiano, e tutti li boria squartariare.*

Silu. *Auertite, che forsi non ne faran consapeuoli.*

G.Ca. *Basta fino crai matina li dogno tiempo, poi faranno conto co mico, me raccomanno.*

Silu. *Vada poi che solo andar vole. Vattene pur hor che'l pensiero m'è reuscito. Ben che ne dici Giouanni?*

Zāni. *Caucher l'è stada polida n'è vira? as*

so

so mi di che l'ha becada sù el valent hom, in effett le reussido brauament.

Silu. *Si, ma tu saglisti di modo, che pareua te haueßi a romper il collo.*

Zan. *Al fasiui per non esser cognessudo faui, horsù andef a dormì, che le squasi meza nott.*

Silu. *E tù va riporta la scala, e ricordati che ti son obligatissimo.*

Zan. *A noi se fa sta fira il banchet no.*

Silu. *Lo sò, perche'l Napolitano l'ha rimessa a domani per causa mia, basta, a riuederci.*

Zan. *Si, si, marecomandi. Vecchio, vecchio, sta in ceruel, che le noze và in bordel.*

Atto Quarto.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, e Giuliano.

Gui. *STa notte così passata il primo sonno non poteuo più dormire, e così pensando a più sorte de facende, m'è venuto in fantasia di maritar la nostra Liuia, e tirarmi in casa qualche Genero buono, e da bene.*

Giu. *E padrone, è un pezzo che io ve'l dissi, ma con voi non si può troppo ragionare, e state sicuro che'l figliolo di M. Colosone sarebbe così al proposito nostro, quanto ciascun altro, che mai potiate trouare.*

Gui.

ui. *Come. Vuoi tu imparentare con vno, che cerca di leuarti la tua robba contra ragione, credo che tu sia matto, io.*

iu. *Già vi dico bene. cessando questa bene detta lite, il che subito seguirebbe, e di quasi nemici, diuerreste amicissimi.*

ui. *Se bene la lite s'accordasse, v'è più, nè manco non lo farei, che lo stomaco non me lo comportarebbe mai.*

iu. *Son parole queste, fusse d'accordo voi, che del resto mi darebbe l'animo a me d'accommodarla.*

ui. *Horsù voglio andare finche io sono di questo appetito a trouar quello Bolognese, e dirgli la mia fantasia, che forse trouarà qualche ricapito a proposito mio.*

iu. *E di Siluio voi non ne ragionate, come se non vi fusse figliolo.*

ui. *Siluio ha bel tempo lui, bisogna prima pensare alle sue sorelle, e poi parlar di lui. Entra in casa, e se'l Bolognese tornasse a cercarme, digli che venga sù l'hora del pranzo, ch'adesso voglio andare fin dall'Auuocato, che me s'era quasi bello che scordato.*

u. *Così farò. Qui bisogna menar le mani, che costui preponendoli qualche partito, non ci rouinasse. Voglio andare à trouar il Signor Valerio, che sta meschina*

si hina si strugge, e si consuma, se non lo vede quanto prima, e non li parla, che a quest'effetto se ne stà in questa camera terrena, aspettando che venghi, il che facilmente si potrà fare, hauendosi il padre a trattener fuori fin a l'hora del pranzo: per andar in Borgo questa è la più corta.

SCENA SECONDA.

Gio. Carlo, e Gratiano.

G.Ca. *SE non fosse ca no boglio infamare chessa stata, che non la dopro se nā contra huomini titolati, te boria impa rare a procedere con li pari mei, ma se non bolimi portar respietto a me, in nome dello diauolo, lo doueui portar allo manco a chi te n'haueua ragioniato.*

Grat. *A port respet agn'hom mi, e si ue digh a così, ca n'in sauiua niant mi de sta cosa.*

G.Ca. *Bisognaua informarsene auāte che la speniss alla Signoria meia, non sapiui forse ca songo delli primi, e chiu ne-*

nobeli Caualieri c'haggia lo cuorpo de Napole?

Grat. *A disi benissim perche si com'a sentri, vù,lie,e mi,mi,e lie,e vù,cosi quel informar s'intend in tri mod, se ben al ghe cor do biseluz informar, infurnar, & informazar, e sti tri mòd se partissen fra nu tri, quell'informare è in quant se aspetta a mi,perche a me son informà,e si a n'ho mai sentù dir mal negun della so persona. Circa pò all'infurnar a n'in sò nient,perche an Hagh sotta la so camisa: a l'informazar toc ca mò a vù, perche a si hom che merita d'esser mai informaza, che nessun de nù.*

G.Ca. *Ne saccio tanto,che me benuto infeto, fatte ca non l'haggio biduto con chissi vuocchi, che me n'hag voluto morire pe colera per sì.*

Grat. *Mo com l'haui vist, al non accad a dir altr lu: lie mo è padrona della so persona, de sorta ca'n so mo che dir altr mi.*

G.Ca. *Nem chiu parole mò, iamoncene pe bita tota de compagnia alla casa dello patre,che le diraggio tutte le ragiun mee, e sconcluderemo onne cosa, ca io non boglio portar autramente le corna pe Cimiero, hzilo intiso mo?*

Grat.

Gra. *Quella ch'è lì, è la so cha, fa mò quel che ve pias.*

G. Ca. *Tamò, zitto ca s'apre la porta, eccolo ca bene fora lo cornuto a trasa da lo co, ca sentiremo no poco che dice.*

SCENA TERZA.

Colofonio solo.

Col. *CHe diauolo vuol dir che sto mio Zenero stà tãto a vegnir a disnar l'è pur passà l'horà; dubito che non ghe sia intrauegnuo qualche mal, anderò cosi temporizando un puoco; che de rason el no poderà star troppo: besogna mò ca metta man al bossolo della retorica, & al barilotto della eloquentia per far che sta matta de Semidea se ne contenta che da hieri in quà no l'ha mai fatto altro che pianzere, e no me posso imazinar da che proceda, che la sia cosi ostinada, nessun no gha podesto suffiar in te le recch e una volta, che se per sorte ghe vegnuo qualche vecchietta, che fosso spotte di qual-*

che

che feruisio gl'habbi volesto parlar, mi con destrezza l ho manda via per non dar da dir a i visini, e se ghè vegnuo qualche fantesca moderna, mi subito lo cazzada via con male parole, altri che Zuane, no gha pedesto parlar una volta, de sorte che ho speranza che co la vederà la presentia del zouene, la se muerà subito d'opinion, ma velo a ponto: Zenero ben che si fa? no volemo andar a disnar?

SCENA QVARTA.

Gio. Carlo, Colofonio, Gratiano.

G.Ca. *CHe parli, che dici, con chi l'hai; che m'introni di socero, de ienero, non haggio da far chiu con tico, e mo te lo dico, ta sconcludo onne cosa, hallo sentuto?*

Col. *Che vuòl dir sta concluder, e desconcluder, ò che semo homeni, ò che semo bocali, da che procede questa nostra resolution così subitanea.*

G.Ca. *Io songo Gentelhuomo honoratissimo, e nō haggio da enfamare la casa mia,*

che

che pe ditela, la figliola toie, e na citte tolella. & in conclusione non fa pe me, perche è poco honesta, non faccio sa me conoscere?

Col. *Co diauolo puoco honesta. Ti te ne menti, se non fusse che porto respetl all'honor mio ve insegneraiee a parlar: e ti comporti anca ti viso de tauelazzo, che'l diga ste cose de me fia? in che conto l'hastu tegnua da l'hora che ti la cognossi in quà.*

Gra. *A l'ho sempre tegnu da quella che l'è mi, e se l'è da ben, la n'è de mala vita: e se mai la n'ha fat del mal, an pos dir, se no che la sia da ben.*

Col. *Ben che disou mo? sier magna pampani de gresta, che mancamento trouen in me fia?*

G.Ca. *Che mancamiento? che cosa, non autro se non che onne notte se iace con no cornuto, che gli trase pe la fenestra, e tu non te ne adoni, ca non ci fussi a chisso munno sfortunato.*

Col. *Com'è possibile sta cosa, non se trouarà mai, e chi è sto can traditor che vi ha dao d'intendere ste fandonie?*

G.Ca. *A si canzuni, te dico che l baggio beduto io pruepio, non l'haria creduto a nullo, se non ce fusse stato presente quanno ca ce trasfio.*

. *An fradello con che ne lauasti gli occhi hiermattina, dise el vero?*

Ca. Con acqua mescoliata, credi che non ci bea forse.

. *Più presto con qualche bruo de macaroni stantiui, che v'hà impetolao la vista. Meteue i occhiali vn'altra volta, che in casa mia nó se fa ste cose.*

Ca. Hora mo si ca me farissi pazziare da biro, quietate pure, che l'haggio proprio beduto con chissi vuocchi, e n'aggio affanno incredibile pe l'h.nore buostro, chen ce occurre autro.

. *A cagna traditora se q̃sto se vero guaia la vita toua: che ue par mo sier Gratiã de sta gaioffa. Vituperio de casa mia.*

. *Che voli ca m'in para à mi, l'amor fa far de gran cos lu, ma s'haues mai nessuna fiola, la vorria tegnir in una tor alta, alta, alta, che arriuas fin in zima, e si daria da manzar con una corda longa, longa, longa, che arriuas fin da bas, come se fa à i gardelin nel la gabia, quand se ghe insegna a tirar sù da menzar, e quand po l'haues marida, la daria al so mari che hai pensas po lù.*

Ca. Tanto è, Missere Colofonio mio, haggiti la figliuola toia per bona, e pe biella, che io in quant'a me non ne boglio

saper

saper auto, ma non pe chesso conto de torneraggio nemico. Io me ne boglio tornare a la casa mea a Napoli, sen te ba sogna quarche cosa dà loco, comanna da patre, ca te serviraggio sempre, domani me meto in biaggio, e me te raccomanno pe sempre.

Col. *Mo và in tanta mal'hora, che mai più se sappia nioua de fatti tuoi. Poueretto mi suergognao per causa de sta caro gna, sier Gratiani indeme a pianzer per uita uostra.*

Gra. *Bisogna ca ue consola, perche la n'è la prima, nè la seconda, nè la terza, nè la quarta, ne l'ultima, perchel ghe n'è sta, el ghe n'è, e ghin sarà dell'altr in sto mond, chan fat, che san, e che fatan de ste cos.*

Col. *Co sarà mai possibile, che no ghe cauà'l cuor, e no ghe straZza la coraella fuor del corpo con le mie proprie man.*

Gra. *No fa de ste cos el mie Signor car, no ue lassà vinter alla colera, ma tignid in vn sto segret, che la maridarem un di con tutt Zò honoradament.*

Col. *Do lingua de papagal sfredio, de gratia andè in buon'hora, & attendè a casa vostra, che sò ben mi Zo c'ho da far in casa mia, sier bocca d'angusigola.*

Gra. Fa-

s. *Fade ca vè gouernà fauiament, e con iudici.*

. *Si, sì, và pur là, mescola da lasagne: Poueretto mi', daspuo che son redutto ad esser homicidial del mio sangue; credeua pur col tegnirla serrada in ca sa, e lontanà d'ogni prattica, farla es- ser donna da ben, ma cognosso ra- mente, che contra natura dateur; posta quanto ti vol, l'è pì duro ch'vn treuer- tin: uno co farastu mò Colofonio a libe rarte da tanta vergogna? cazzarò man a sto pistolese, e con stoccae, fen- denti, mandretti, e stramazzoni me n'andarò alla uolta soa, e vn reuer- so po farà quello, che la passerà d'vna banda all'altra; Zuane; ò Zuane ti no aldi?*

CENA QVINTA.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

. *CHi e quel che chiama? Vien a basso presto, e mena con ti quella traditora di Semidea.*

Zan. Ades,

Zan. *Ades, ades, Semontela se fo prest: be che ghe de nouo messir?*

Col. *Pianzi Zuane, pianzi, che se vegnuo el tempo delle nostre tribulation.*

Zan. *Oooidè, ma si a no pos pianzer mi, se nom disi la casu.*

Col. *Pianzi te digo, che me sia se deuenta meretricola ponet etto mi.*

Zan. *O, o, o, o, pianzi anca ti poltronzella, pianzi.*

Col. *Fatte vn poco in quà traditora, e di suso, chi se quello che vien ogni notte a dormir in camera toua?*

Sem. *Ohime mio padre, e che è questo che mi dite?*

Col. *Che cosa ah, di sù presto chi se quello, che entra ogni notte in camera toua, per i balconi con una scala postizza?*

Sem. *Se non dite altro, io per me non sò, che vi vogliate dire.*

Zan. *Si, si, tt fa de nol sauì n'è vira? dil sù prest.*

Col. *Tasi Zuane, che ghe la voio dechiarar volgar, per volgar. Co penso che'l sposo vegna a disnar, el me dà d'vn no voler che'l matrimonio vada innanzi in tel mostazzo, perche sta notte lui coi suoi propry occhi ha visto vn che con una scala montaua sù la finestra, e intraua in camera toua, de sorte che'l m'ha*

m'ha piantao, come vn bel cogumaro, l'hastu intesa ancora?

Zan. *A? che dit mo? te par che'l figa cosa da fa questa? di.*

Sem. *O pouerina me, ò sfortunata te Semidea, se mai si troua che tal cosa sia uera, mi contento patir quella morte che voi volete.*

Col. *No se donca vero questo che t'ho ditto?*

Sem. *Signor nò che non è vero, e non si troua mai.*

Zan. *Segnur no che nel uira, che nostra fiuta no faref sti baiadi, me intendef.*

Col. *E mi te digo, che cola se vn zouene da ben, e si no m'hauerave ditto una cosa per un'altra.*

Sem. *Dunque più credete, ad vn che non vi appartiene, che a me che vi son figliola, e che non meno desidero l'honor di casa, che voi.*

Zan. *Segnur si che anca nu fem desideràsi de honur.*

Col. *O bell'honor, che ve vegna'l cancaro in tel mostazzo a tutti do, farsi intrare ogni notte vn in camera segretamente, e questo se l'honor an?*

Sem. *Et io vi rispondo, che chi dice questo, mente mille volte per la gola.*

Zan. *Not più fastidi, laga pur l'impazza*

mi, che 'l corpo de me, pader ag voi cazza sto temperarin de dre via in la schena.

Col. *Cancaro el Gallo d'india alza la testa ma te la farò ben bassar mi. Mettite inzenocchion, che te voio dar vna cortelada in te la gola.*

Sem. *Di gratia, son contenta, che la morte mi sarà molto meglio, che viuer con questa infamia, ingiustamente accusata.*

Zan. *A messir donca n'haui compassiu de mazzà nostra fiola?*

Col. *Horsuso, e no voio mai chel se diga, Cosfenio di Mauri imbrattà le so man col proprio sangue, vattene in casa Zuane, e tiò quel sacco, che stà in sù quella cassa à rente quella caziola, e portalo quà adesso, E te insegnarò ben mi gaioffa a no voler confessar le cose chiare, & manifeste.*

Sem. *Occidetemi pure che io morirò contenta, se ben ingiustamente, ma siate certo che di là ne patirete il debito supplicio, insieme con chi sì falsamente mi accusa.*

Col. *Ah traditora, co se possibile, che ti habbi la lengua così longa prosontuosa che ti è?*

Zan. *Ecco il sacch messir che voli mo fa?*

Voie che ti tioghi sto sacco, e che ti ghe metti dentro sta traditora, insieme con un bon pezzo de marmore, e legalo ben stretto, pò mettitelo in spalla, e vattene a Ponte mole, e co ti se a rivao, butta-lo in tel bel mezo del fiume, de sorte che la se anniega, daspuo che l'ha m'ha voleste de honorar a sta foza.

Mi, se be ol me rincres de fa st'effici, pur el bisogna che chi stà con altri, fa-za ogni cosa: andè ca farò e debit.

Horsuso, finissela ve, e no la tegnir troppo in chiacchiere, e torna presto.

Eh messir habbie compassiu della nostra fiula de casa.

Niente, niente, quo dissi, dissi, fa pur zo che t'ho ditto.

Eh padre habbiate compassione di me, innocente Fanciulla.

Và via traditora, la sententia è diffinitiua, spedissela pur Zuane.

Segnur si, andè pur via.

SCENA SESTA.

Zanni, Semidea, e Colofonio.

Zan. *SEmentela me cara t'he mò intisa la condannatiu de to pader ; e mi bisogna ca faghi zo che'l m'ha dit una volta*

Sem. *O sfortunata Semidea qual fallo commettesti giamai, che meriti simil morte? che offesa facesti mai a tuo padre, che hoggi così crudele ti si dimostra? e qual dispiacer facesti mai a questo seruo, che hora ti habbi a priuar di vita? ma qual ria causa mosse quell'empio a far contro di me si iniqua querela? quello che il tutto vede habbi pietà dell'innocentia mia.*

Zan. *Ed finit anchora sto to sermo? su prest entra zà, che l'è be tant largo che te co urirà tutta si.*

Sem. *Ah Giouanni mio è possibile, che non ti venga compassione di me pouerina? qual dispiacer ti feci mai, che m'habbi ad esser così crudele?*

Zan. Mo

Zan. Mo sel messir me comanda, che vot che te faghi?

Sim. Se vedi, che mio padre è un crudelissimo Nerone, perche voi esser cosi tu ancora?

Zan. Ma si te dighi che bisogna fa il commandament del padru, entra dinter te dighi:

Sim. Eh Giouanni tu sai pure che sempre fui pronta ad ogni tuo commando, hor come ti soffre il core de far verso di me cosi crudele officio?

Zan. Net sentid chel messir me l'ha coman dach in to presentia.

Sim. E ancor che te l'habbi comandato con tanta crudeζza, non deui tu usar qualche pietade verso di me, che tanto t'ho sempre amato.

Zan. O si, te me comenzi a ingropà il bonigol a mi, mo com vot che faghi, che se not metti in del sach, il messir me ghe metterà mi.

Sim. Non potresti lasciarme andare, e poi dargli ad intendere di hauerlo obedito.

Zan. Si, dianol'è a no so hom de caζζà caroti mi, sù, sù, fat in ζà prest.

Sim. O pouerina me, caro il mio Giouanni, ti prego, e supplico con le braccia in croce, a non mi esser sì crudele, sfor-

sfortunata me, e, e, e, e.

Zan. *O, o, o, che'l me ve da piaizer anca mi, vegna'l cancher alla fortun.a.*

Sem. *Giouanni mio, nõ ti ricordi quando venisti stracco a casa, & io subito per rinfrescarti ti faceua vn buon piatto de lasagne?*

Zan. *O, o, o, o, si, che me'l recordi.*

Sem. *E quando haueui le calze rotte, & io te le conciaua.*

Zan. *E quãd'il Messir me mãdaua a nettà il chigadur te m fasseui la bugada, azzò che'm lauas i gambs.*

Sem. *Dunque, se conosci tanti beneficij, perche non ti moui a compassione?*

Zan. *Si che'l me ve compassiu i nom del dia uol, ma'l bisogna me che ti entri in tol sach per sta volta.*

Sem. *Eh Giouanni mio bello, dolce, e d'oro, habbi pietà di me pouerina.*

Zan. *O pueretta, l'am fa vegni compassiu alla fe, ò pouerett mi, che debbi mo fa?*

Col. *Ben, che si fa? ancora ti se là? Zuane, me che fastu, al sãgue di chi m'ha fatto, che se vegno da basso, ve cazzarò sta Zinquedea in la panza, a tutti do, ti no la vol finir, n'è vera?*

Zan. *Senti diauol, intra zà prest, te vegn'al cancher puttanella, entra in tel sacch te dighi?*

Sem. O

Sem. O dolente la vita mia.

Zan. Si, sì, ghe vol alter che paroi, stà ferma ixi, ò tira sù be.

Sem. Giouanni mio caro, o dolce, ti prego per quanto amore porti a te stesso, prima che mi copri tutta, contentati d'ascoltarmi ancor quattro parole.

Zan. Che paroi, tira sù ba te dighi?

Sem. Ascoltami, ti prego quattro parole sole, e pò fa quel che ti pare.

Zan. Tu effett ta mè morevolezza farà vn casu de fà m scauezzà ol col, di su prest?

Sem. Inginocchioni vn'altra volta, e con le mani in croce, ti prego, ti supplico, e ti scongiuro, che vogli farmi questa vltima gratia, che io son per dimandarti, & è questa, che me lasci andar libera, che io ti prometto, & dò la fede mia di andarmene in parte, che mai nè da mio padre, nè da persona che viua sarò veduta; anzi acciò che di me mai più si senta nouella, forse con le mie mani finarò questa vita; e per tua scusa potrai dir a mio padre, che m'hai gittata nel fiume, secondo l'ordine suo: & acciò mi facci tal gratia, ti prego, & supplico per l'amor, che sempre hai mostrato portarmi, e per tutti i beneficij che hai da me riceuti,

promettendo di attenderti quanto t'ho detto; e facendo fine, chiudo la bocca, per aspettar insieme con la tua risposta, la debita pietà, che verso una misera, come me, si conuiene.

Zan. *Ol no casca di, che sti fomni ca i so paroi sì dolzeghini me cauaref el polmo della panza: horsù a so content da fad sta gratia, falta, fo, ma co sto pat, che te uagha in tanta mal'hora che'l messir non te veda per conto negu, che altrament a saressem ruinadi tutti du, tel dighi vè?*

Sem. *Stà secura, che nè lui, nè altri, mai più saprà noua di me, ma per finirla, con tua licentia mi parto; a Dio.*

Zan. *Và che siet benedetta: in effet sta pouereta m'ha fat vegnì una compassiu infinita, l'è be ol uira, che sto tradimēt ghel hauem fach mi, e'l Signur Silui, ma perche a so mo trist fin in co, gho vo lud mostrà de no; auì negotta, ades me andarò in ca, e si dirò al Vecch che l'he negada, e farà bell'e finida.*

SCENA SETTIMA.

Valerio solo.

BEn m'apparecchio amore, se quanto mi ha detto Giuliano sarà vero, di renderte quelle gratie maggiori, che merita vn sì gran beneficio; dolente, e pentito di quanto per l'adietro di te mi son doluto, ma ti prego a perdonarmi, poiche il tutto è causato dall'estremo dolore, che soffriua il cor mio, e donami forza in quest'occasione, che io le scopra sì bene l'amor inestimabile, che io li porto, ma non permetter già, che io cosa desideri, che non sia tutta honesta: ma ecco la fenestra, quale come percossa da vn'ardentissimo Sole splende tutta, e riluce, poiche iui si troua la luce degli occhi miei, m'accosterò senza temer de suoi raggi, sapendo per proua, che abbrusciano sì, ma non consuman mai.

SCENA OTTAVA.

Valerio, & Liuia.

Val. Gentilissima mia signora, desio, e timore, per volermi io obedire assai mi trauagliano il core, poiche parlar vi vorrei, e temo non offender la gratia vostra, non già per lei, poscia che la sua lettera mi dimostra quanto ella più di me lo desia, ma perche alcuno vedendomi in questo loco non sospetti di male, il che facilmente accader potrebbe.

Liu. Non temete di questo Sig. Valerio mio, poi che e a punto l'hora di pranzo, e poche genti vanno per strada, accostateui pure, & ditemi per vita vostra, par che vi si conuenga star vn'anno lungi da me, che tanto vi amo, senza pur darmi vna sol volta noua di voi?

Val. Mandarui ambasciate non si conueniua, e scriuerui lettere non era bene, bastiui dunque che sempre vi ho tenuta scolpita nel cuore.

Liu. E di questo chi me ne fa certa?

Val. Quando non altro l'hauer io abbandonato lo studio, disubedito a mio padre, & effermene quanto prima venuto ad vn minimo vostro commando.

Liu. Questo lo potete hauer fatto più per honor vostro, che per amor che mi portiate, poiche come Gentilhuomo non poteui mancarmi.

Val. Chiaro stà, che ad vn comandamento di Dama, difficilmente si può mancare, ma state certa che più mi ha spinto l'amor che io vi porto, che questa seconda causa; & accio che meglio vi assecuriate, eccomi, comandatemi, disponete di questa vita come meglio vi pare.

Liu. Per ancor non mi è concesso poterne disporre nel modo che io vorrei; ma perche io possa farlo, e quanto prima, sappiate che non trouandosi modo, o via che io per honestissima strada diuenghi vostra, & voi mio, temo che poco ci sarà della vita mia.

Val. Altra via non conosco, che far di persuader mio padre, & il vostro ancora, che si quietassero insieme, il che sarà difficile per causa di quella maledetta lite, che già vn pezzo è fra loro.

Liu. Voi dite il vero, ma io come quella che

il caso assai mi preme, vò pensando ogni giorno a qualche inuentione di placar l'ira di mio padre verso la casa vostra.

Val. *Sappiate vita mia, che si son tentate tutte le strade migliori, e sempre in vano.*

Liu. *Vn'astutia son resoluta voler prouare, e spero mi habbi da riuscire.*

Val. *Dite, che essendo riuscibile, mi sforzarò che si ponga in effetto.*

Liu. *Mi vergogno quasi dirla, se ben è tutta honesta.*

Val. *Ditela dunque per vita vostra.*

Liu. *Ohime, vedete, che alcuno per sorte non mi vdisse.*

Val. *Dite pur che non ci è nessuno.*

Liu. *Com'io mi parto da voi subito vò à mettermi a letto, e finger d'essere grauemente ammalata, che non sarà bugia a fatto, poiche io mi trouo assai trauagliata, e far poi con bel modo, che alcuno scopra al Vecchio la cagion del mio male, alquale non risoluendosi di rimediare, farmegli credere mortale, che forse per non perdermi affatto, si risoluerà di farlo.*

Val. *Sarà facil cosa, poiche Giuliano non mancarà ancor lui di far il caso pericolosissimo, e di essortarlo, si che spero*

per

per cosa certa che habbi da reuscire.

Liu. *Me n'andrò dunque di sopra con vostra licentia, e non perderò tempo, che'l Vecchio si è già lasciato intendere di volermi maritare, e non vorrei mi promettesse ad alcuno, e se vedete Giuliano, ragionate seco, che è informatissimo di questo mio pensiero.*

Val. *Così farò. Quanto posso chiamarmi felice, per gratia tua, ò Amore, poiche in vece di procurar io secretissime strade per godere il mio bene, ci pensa lei giorno, e notte, nè mai quieta, o riposa, in a ciò che mi fai degno di tal fauore, vedendo l'amor mio puro, limpido, e chiaro, & in questo petto altro non albergarui, che giusti, & honesti desiri. Dunque gratie infinite ti rendo, andrò a trouar Giuliano, che quì vicino m'aspetta, e narrarogli il tutto.*

SCENA NONA.

Siluio solo.

Sil. *MI par mill'anni d'intender il successo del caso seguito, conoscendo per*

per certo d'hauer fatto contra il giusto, & il douere a por hoggi il mio bene in cosi graue periglio, ma chi potrà imputarmi, poiche non lo facendo, il morir mio era certo. E tu dolce mia vita come hora ti ritroui, e doue sei? e come ti sarai saluata dall'ira de tuo padre, essendo scoperto l'inganno, come esser nõ può dimeno. Ahi che hoggi ho teco da morire, ò mia sei per restare, mi trattetrò di qui intorno, che l'animo mi promette in breue, ò sfenturato, ò felice successo. Ahi strana sorte, ecco la vita mia che sola di quà se nè viene, voglio udire ciò che dice.

SCENA DECIMA.

Semidea sola.

Sem. *Qual misera, & infelice nacque giamai che in tanta miseria si conducesse, com'hora son io? misera me che a torto, e con false parole m'è stato leuato l'honor mio, e resa tale che fra le genti honorate comparir più non*

posso,

posso, ma poiche a torto mi uien apposta infamia cosi graue, mi delibero qual Lucretia Romana troncar con le mie mani il filo di questa misera uita; Ferro dunque crudele, non crudo, anzi pietoso, poiche tanto ti cale lasciarmi in cosi uituperosa uita, e per leuarmi da quella mi ti sei hora offerto pròto ad impiagarmi il core di ferita mortale, fallo arditamente, & in un punto pon fine a i miseri giorni della Innocente Fanciulla.

SCENA VNDECIMA.

Siluio, & Semidea.

Silu. *AH Signora Semidea, ahi fato crudele, e qual cagion vi spinge a così strana sorte?*

Sem. *Ahime?*

Silu. *Ah vita mia, e qual desperation v'induce a così horrenda morte Signora Semidea, voi non respondete. Deh non temete punto, trouandoui in potere di chi tanto vi ama. Deh per quell'amore, che sempre hauete mostrato*

por-

portarmi, ditemi che disgratia vi è accaduta.

Sem. *Ahi che meglio per me saria stato, lasciarmi gustar sì dolce morte, che vedermi in tanta miseria.*

Sil. *E possibile, che vi sia occorso caso sì strano che io non possa giouarui? rispondete cor mio.*

Sem. *Hoggi Signor Siluio mio, mi è stata apposta infamia tale, che non solo abhorrisco l'esserui dinanzi, ma non vorrei che nè men lo sapeste.*

Sil. *Non vi dolete per questo vita mia, poiche io son benissimo informato del tutto, e sò da chi è causato, & a che fine.*

Sem. *Deh per vita vostra consolatemi, con far che io lo sappia.*

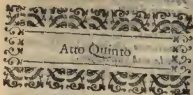
Sil. *Sappiate che io son quello, il quale è stato cagione del tutto, & non ad altro fine, che per hauerui in poter mio, come hora vi ritrouate; Lasciate dunque le lacrime, abbandonate i sospiri, & rauiuate l'impal'idita faccia, poiche sete in potere di chi più assai che se stessa vi ama, & adora.*

Sem. *E possibil questo che mi dite? ò pur fate per consolarmi. Deh se desiderate rendermi qual pria, ditemi la causa, che vi ha spinto a far questo, & il modo che hauete tenuto.*

Sil.

Sil. *Veniteuene meco, che più a bell'agio vi narrerò il tutto.*

Sem. *Fate che l'honor mio, vi sia raccom mandato.*

Sil. *Non temete, che sempre più lo stimai, che la mia vita istessa.*

Atto Quinto

SCENA PRIMA.

Giuliano solo.

Giul. IL pensier di Livia è facile a porre in effetto, ma è ben difficile poi farlo credere al Vecchio, e dato che'l creda, tengo per impossibile, farlo imparentare con quest'huomo, ancorche visibilmente la vedesse morire, tanto è ostinato contra di lui; ma io insieme col Medico, & alcun altro, fareme il caso tanto pericoloso, che forsi potrà risoluersi, e quando questo non sia almeno impedirà che per vn pezzo non si tratti di maritarla con altri,

fia tanto qualcosa farà, entrerò in casa, che deue aspettarmi.

SCENA SECONDA.

Colofonio, e Zanni.

Colof. *O, o, o, tapina la vita mia, poue ro Vecchio sconsolao, ohimei, che non spero di viuer più contento.*

Zan. *O, o, o, o, poueret mi, che hauem pers tutta la nostra consolatiu. O, o, o, o, Messir Colinfumo, che ve deueressef impiccà de dolur.*

Colof. *Ohimei, che se nol fosse pecao, credo che lo faraue certo, piazze Zuane, che hauemo perso quella che ne consolaua tutti quando tornauemo a casa.*

Zan. *Ohidè, poueret mi, c'hauem pers quella, che per schiuam la fadiga, me grattaua el formas sù i maccarù, u, u.*

Colof. *Ohimei chel me bisognerà spender in grosso a farmi conzar i zoccoli, e le scarpette.*

Zan. *O Messir che Dè vel perdona, a fa morì la Sementela, che era la più vertuiusa,*

linsa, e costumada puttella del Mondo, o, o.

Colof. *Ohimei che'l diauolo m'ha tentao, perche se ben la zouentù, e quel furor Cupidineo g'h'ueua fatto far qualche error, l'era pur meio hauerla viua, che non hauerla nè viua, nè morta, horsù patientia, son resolto de patirne la pena, e farne penitentia.*

Zan. *Oidè Messir, che'm dubiti de no la fa anca mi la penitenza, ca no magnerò miga ixi spes sbruffadei com fasiua al lh'ora, perche quand tornaui a casa strach dalla fadiga, subit fam fasiua un piat de maccarù.*

Colof. *Horsusò andemo in casa, che voio si vestimo tutti do di sacco, e dezunar tanto, che vegna compassion al ciel de' fatti nostri.*

Zan. *Oidè che'l no zoua ste baiade, ades ch'è fatt ol mal.*

Colof. *Anzi sì perche'l vestir a quel muodo, significa diminution de superbia.*

Zan. *Circa quel vestì, l'è be ol vira, ma de gratia dezunem manc che sia possibil.*

Colof. *O, o, o, o, ohimei.*

Zan. *O, o, o, o, oidè.*

SCE-

SCENA TERZA.

Guglielmo, e Siluo.

Gug. *TV debbi hauer qualche gran bisogna di me, che adesso mi vai cercando, et prima fuggiui sempre la mia conuersatione.*

Silu. *Chi si ritroua in fallo, deue rimediarsi, prima che io vi cominci a dir altro, eccomi in ginocchioni, pregandoti humilmente a perdonarmi, se cosa alcuna hauessi operato contra il vostro volere.*

Gug. *Haresti potuto far tal cosa, che meritaresti altro che chiacchiare, nò, nò, lo voglio prima sapere.*

Silu. *Vi assecuro di non hauer fatto cosa, che pregiudichi punto, nè all'honore, nè all'utile di casa nostra.*

Gug. *Pur che tu non habbi spilata la botte del chiarello, o dato vn schiaffo al prefetto, ouero presa moglie senza mia saputa, eccettuate queste tre cose, del resto ti perdono ogni cosa.*

Silu. *Voglio che vi contentiate, di non eccet-*

tuar

tuar cosa alcuna, che essendo ben vna di queste, sarebbe però di poco momento: fatelo dunque ch'io ve lo chieggio in gratia, con quel maggior affetto che chieder si possa, promettendoui d'esser per l'auuenire obedientissime per sempre.

Gug. *In effetto, il padre porta grand' amor al figliolo, costui ha fatto qualche cosa di grand'importanza certissimo, e pur è forza che io gli perdoni; leua sù, che ti perdono, ma di presto vè, senza tante filastrocche.*

Silu. *Sappiate che quella figliola di Messer Colofonio Maturi, qua'io tanto amaua; e dallaqual impresa voi tanto vi sete affaticato per distormi; hora mi trouo hauer sposata, e presa per moglie.*

Gug. *Benissimo te n ta, m'è l'era indouinata vè, ah ribaldonaccio, forfantaccio, e disobediente al tuo signor padre: e come t'è bastato l'animo di far sta cosa? tu l'hai pur voluta vincer ch? basta, basta, non dico altro per adesso, ma al testamento ti voglio.*

Silu. *Amor qual sempre m'ha tenuta offuscata la mente, è stato cagion del tutto, hora è necessario di trouar suo padre e seco trattar quello che fra noi è concluso.*

eluso, il che gli sarà di gran contento, poiche la piange per morta, per alcuni accidenti che intenderete poi, e per mezo de i quali mi è capitata nelle mani.

Sg. *Dunque la giouana è in poter tuo eh?*

Iu. *Signor si in poter mio.*

Sg. *Bona sera bon'anno, caga Strazze, bon prò vi faccia, me recomando: o dunque a sto modo, non sei in ordine di poterlo guastare, e doue l'hai menata?*

Iu. *In casa di M. Teofilo mio zio.*

Sg. *Horsù và via và, che te sò dir che sei stato vn valent'huomo sto traditor l'harà rubbata certissimo, il padre subito corre a darme vna quere a, lui sarà sforzato a sposarla, io perderò la lite, e cosi sarò rouinato, bisogna sforzare la natura quà, e veder di accommodarla in qualche modo con M. Colofonio. Giuliano vieni a basso presto.*

SCENA QVARTA.

Giuliano, Guglielmo.

Giul. Eccomi. *O che siate il ben venuto presto padrone, venite di sopra di gratia, che madonna Liuia stà tanto ma'e, che non potria star peggio.*

Gug. E da quanto tempo in quà?

Giu. E forse dei hore, che certi dolori gli trauagliano il core di sorte, che la poverina è più morta che viua.

Gug. Sò che le disgratie non vengon mai sole io.

Giul. Perche, ci è qualche cosa di nouo?

Gug. Non sai che quel tristaccio di Siluio, ha preso per moglie la figliuola di messer Colofonio al mio marcio dispetto.

Giul. E possibile? e com'ha fatto?

Gug. Io non sò come diauolo s'habbi fatto, la debbe hauer ruba à à risichio di farmi ruinar dalla corte.

Giul. Non credo già che'l padre gli l'haueſſe data senza vostra saputa.

Gug. Se l'ha presa per forza in malhora, e dice che l'ha menata a casa de Teofilo

ſilo mio cognato .

ul. *Padrone a dirui il vero, io men'allegro infinitamente, che pur vi vedrò libero di queste liti, e riposarui hormai: e voi che volete fare ?*

g. *Biſogna che io parli a meſſer Colofonio e concluda il parentato con lui , ſe ben contra mia voglia .*

ul. *Beniſſimo, non potete far meglio , anzi poiche mi ſi porge sì bell'occaſione, ſappiate che'l mal di Liuia noſtra procede pur per cauſa d'Amore .*

g. *Che diauolo è queſto con tanti matti per caſa .*

ul. *State ad vdire, come ſeppe che cercaui di maritarla, ſubito li ſaltorno i dolori. & io domandandogli la cauſa, mi ſcoprì come era innamorata di Valeria figliuola di M. Colofonio, di ſorte che doppiamente mi rallegro, poiche le nozze ſaran doppie.*

g. *Sì, ſi ſonaremo i campanacci doppiamente . Guarda vn poco sta merdoſa , horsù vedi ſe M. Colofonio è in caſa, et digli che io gli voglio parlare.*

ul. *Caſa fatto, trattenetevi vn poco , tic, toc, tac .*

SCENA QVINTA.

Colofonio, Zanni, e Giuliano.

Colof. Zane, chi sarà costu? guarda vn poco chi batte alla porta.
Zan. O, o, o, o dè che l'è il forner che pista l'aiada.
Giul. Questo, questo è vn gran piãgere, qualcosa gl'è intrauenuta, toc, toc, toc.
Colof. Chi se quello?
Giul. Vna parola se vi piace.
Zan. Chi è quel?
Giul. Amici, amici.
Colof. Eh de gratia caro fradello andè per i fatti vostri.
Giul. Vna parola sola Signor Colofonio.
Zan. Eh di gratia andè con Dè, che sem vn poc trauaiad.
Giul. V dite, se vi piace, che io vengo per consolarui.
Colof. Andè, in bon hora ve dige, e no ve tiolè fi fastidij.
Giul. In quattro parole vi spedisco.
Zan. Andè a fa i vos fach sa voli, ca si fastidius.

Iul. M. Guglielmo Facenda mio padrone vorrebbe parlar col Signor Colofonio.

Cof. Che disen an fradello? che cosa hauen ditto?

Iul. Dico, che M. Guglielmo mio padrone vorrebbe dirui quattro parole, se vi con tentate però d'ascoltarlo.

Cof. Credo che ti sia matto, sti haueßi quel ch'è fra mi, e lù, ti no parleressi a sto muodo.

Iul. Io sò benissimo ogni cosa, basta ch'adesso desidera parlarui.

Zan. Pradel t'he falad la porta vè, perche a dit el mira, ol no è trop amig de sta casa

Iul. Se fin quì non è stato, vole esser forse per l'auenire.

Cof. An fradello, quando v'hallo ditto de volermi parlar?

Iul. Adesso, adesso, & è qui vicino ch'aspetta la risposta.

Cof. Mo ande via, e diseghe, che son stracontentissimo. Zuane che te par de sto miracolo?

Zan. Fors che Messir Domenedè ne vol consolà in ti noster trauai, stel a sentì zò chèl ve dis, e pò se cosi ierem anca nu.

Cof. Te dissi il vero, vello chel vien in qua, andemelo a incontrar, presto.

SCENA SESTA.

Giuliano, Guglielmo, Colófonio, e Zanni.

Giu. *ET auertite a parlargli allegramente.*

Gui. *Io non mi ci posso accommodare vna volta, e pur bisogna farlo. Messer Colofonio, se ben hauemo litigato insieme vn gran pezzo, io non v'ho per questo ammazzata vostra madre, nè voi mio padre, che habbiamo da esser nemici.*

Col. *Mi ve confesso, che ho desiderao sempre de esserue amigo, se ben me son defeso in materia della lite, al meio c'ho podesto.*

Gui. *Questa è l'vsanza delle liti, perche ogn'vno pensa d'hauer ragione, ma adesso mo, perchè son huomo schietto, m'è venuto voglia d'esserui non solamente amico, ma strettissimo parente.*

Col. *Dio'l volesse, che sarane fuor del pi grã fastidio c'habbi al mondo.*

Gui. *Voglio dunque, per diruela in due parole,*

tar parente me piase tante, quanto la noua, che me sia sia viua, ma diseme per vostra fe, comuodo sela capità in man de vostro fie?

Zan. *O po sa me pader la scomenza a puzza te ribelment.*

Gug. *Non ve lo so dire, basta che quando comparirà alla vostra presenza inten derete ogni cosa.*

Colof. *Mo de grat a feli vegnir, che veda sto miracolo za che i morti diuenta viui così facilmente.*

Gug. *Giuliano vattene a casa di mio cognato, e di a Siluio che venga quì adesso adesso, e meni con lui la sposa.*

Giul. *Così farò.*

Colof. *E ti Zuane vattene a casa, e metti in ordene da cena, che se n' hauemo podesto far legrezza con quel altro, la faremo con questo con pi dolcezza, e consolatione, camina.*

Zan. *Si, ma Dè i uoia, che la sia per mi stà consolatiu.*

Colof. *El me par mille anni missier Guielmo mio caro d'intendere a co muodo sia passada sta cosa.*

Gug. *Et io ancora, ma come si perse questa vostra figliola, se ne fuggì da se stessa, o pure in che modo?*

Colof. *L'ho persa, e si no l'ho persa: m'è fuzida,*

da, e si no m'è fuzida, ve dirò la verità son tanto sbalordie, che mi no so proprio co la sia passada.

Gug. Sia comè si vole, è stato un gran caso, ma la ventura vostra è stata, che capitasse in mane di mio figliolo.

Colof. Veramente a questo se cognosce che la meschina non meritaua la morte, ma che vuol dire, che stà tanto a vegnir.

Gug. Di ragione non potran stare a venire; ma eccoli a punto, guardate vn poco come se ne vien allegra.

SCENA SETTIMA.

Colofonio, Semidea, Siluio, Guglielmo, e Giuliano.

Colof. AH fia mia cara, ah colòna mia dolce, el se sarauè allagao tutta la Bertagna in te le lagrime che ho spante per amor tuo, abbrazzame fia mia.

Sem. [illegible] vui missier Colofonio, poiche non deuo chiamarui più padre, nè voi come figliola toccarmi.

Colof. An? che vol dir sta cosa? che colera repentina fe questa?

Sem. Che colera eh? poco fu per voi non mancaua, che a torto io non morissi, & haueua ardire di chiamarmi figliola?

Colof. Mo vien a la mia sperãza d'oro, vdi [illegible] ogni volta ch'è fatto el peccado se vien a penitenza, no se die perdonar? missier Guglielmo de gratia vardè de indolzirla un puoco.

Gug. Madonna figliola, alias Semidea; ex nunc nuora mia gratiosa, bisogna che vi contentate de non star tanto corucciata, perche noi ancora volemo perdonar l'uno all'altro ogni ingiuria riceuuta, & il simile hauete a far voi.

Sem. Ogn altra cosa farei, in fuor che questa, essermi padre, et per una bugia cercar d'occider una figliola honesta, come io sempre son stata eh?

Colof. Mo sel me era stà ditto tante cose dishoneste del fatto tuo, che voleuistu che fesse?

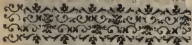
Sem. Non si doueui dar fede cosi facilmente, e creder più ad vn maligno, che a me vostra figliola.

Gug. Horsù lassate vn poco la colera, e non

parlate più delle cose passate, non vede te che vi è accaduto questa disgratia, acciochè io mi havessi a pacificare con vostro padre, e esser sposa di mio figliuolo: pigliate dunque ogni cosa per bene; Silvio falli un poco di carezze, acciochè se ne contenti.

Silu. Fate a me questa gratia di pacificarui con vostro padre, sapendo massime che di tutto il male, c'ha cercato di farui, cagion ne son stato io, però non vi dolete tanto di lui.

Sem. A voi non posso mancare, sì che abbracciatemi padre caro?

Colof. O fia mia cara, che no credeua mai pi di vederte viva, e non posso far de no chiamar Zuane sù sto legrezza. Zuane vien fora presto, che Semidea se deuentada viua.

SCENA OTTAVA.

Zanni, Colofonio, Guglielmo, Siluio, Semidea, Giuliano, Valerio, Liuia, & Luigi.

Zan. *SI ah? a vegni ò pouerez mi, Dè'l voia che la vaga be, Sementela tì fe chilo ah? ò la me cara Sementela, mo com het fat a falta fo del fium? dof fit ftada fin ados, e vù Signur Silui, dof l'hàui pefcada? ò che legrecci, ma vn po magrette per mi...*

Colof. *In effetto l'è vn cafo da marauelarfe terribilmente, dife vn poco de gratia miffier Guielmo co paffa la cofa.*

Gug. *Bifogna che tu lo dichi tu Siluio che fai come è paffata; e dillo su prefto con breuità.*

Silu. *Di gratia; fappiate che trouandomi innamorato di voftra figliola, e fapendo che voleui maritarla ad vn Gentilhuomo Napolitano per guaftarui il difegno m'immaginai con Giouanni voftre,*

stro, qual mi auisaua de' tutto, di far veder al Napolitano, qual mi era amicissimo, come ogni notte vn giouane gli entraua in casa per le fenestre, il qual effetto fece Giouanni trauestito così destramente, che egli vedendolo se locreſe, e da questa origine è successo poi quel che sapete.

Colof. *Ant che cosa sentio eh Zuane? oancaro sò che ti l'ha fatta col manego mi, mo questa non se miga, da perdonarte la in conto nessun, se l'è vera sta cosa.*

Zan. *Que?*

Colof. *Dige sa sta cosa che ha ditto mio Zeneso se vera, ò sì, ò nò.*

Zan. *A!*

Colof. *Ti fa vista de nol intender n'è vera? Can traditor che te voio passar da una banda all'altra, dillo sù presto.*

Zan. *Si, si, Segnur si che l'è ol vira, ha, ha; ha, ha, eh messir perdonem per l'amor de Dè.*

Colof. *Perche causa l'hastu fatto sta cosa dì?*

Zan. *A l'ho fatta perche quand saui, a vel dirò ogni sinda, ha, ha, ha, ha, insema vegnad vn olter donna, ha, ha, ha, ha, è no mal recordi alla fe.*

Colof. *A can traditor, tio questa.*

Zan. *Ohime poueret mi, ah messir Guielm, aidem per l'amur de Dè.*

Gui. Pian Signor Colofonio, che vi pensate di fare; udite un poco, poiche la nostra figliola s'è pacificata con noi, vogliamo che perdoniate ancor voi a Giouanni.

Col. E ve ne incr: Vù me farè dir qualche materia, e so in quell'empeto della colera mazzauo sta poueretta, l'era per causa lù, sto can traditor, esser consapeuole del fatto, e star saldo senza dir niente ah. fat in qua digo; buttate in zenocchion, che quel che no gho fatto a ella per causa della so innocentia, te voio far a ti per sto tradimento.

Zan. O, o, o, o, Signur Silui, preghè de gratia el messir, che no m'amazzi per sta volta, che se vaghi cosi ammazzat a Bergam, no sarà nigu de i mie parench ch'em cognossa.

Sil. Vi prego in cortesia di perdonargli per sta volta.

Col. Eh de gratia andè con Dio ancora vù, sior inamorato de merda. Bassa la testa te digo.

Zan. Ah Messer Colinfiorno, dopo che s'oth mia de volè che mora, Lagheni di almanc quatr pâros fess[illegible].

Col. Son contento, ma spedissela presto ve.

Zan. Daspo ca so uegnud a sto pas, besogna c'habbi patiëtia, per tant vù hom egir,

vù

vn, fomni, e anca vn puttì, farì testa
demòni cù indrì, contra me moia, per
n'havì fat morì quella, che adès è ca-
su della me mort: e azzò che ve podi
recordà per ogni temp della me desgra
tia, ve lagbi a ogn'un de vù tutt quel
ch'è voster, e a Missir Colmifiano laghi
sto temperarì, per segn della crudeltà
che'l me fa senza rasù, e al Segnur Sil
ui lag el rubarò, azzò che semper el se
recordi della bona memoria del Zani,
e a Sementela ghe lagh la corda, azzò
che sabes che'l missir m'ha taiad el cò,
la me lighi sù tun sacch, e me buti in
tun chigalùr, dasso che mi no l'ho bèn
inda in tal fium per vergogna. Item la
ghi a vu olter homegn de fadiga el me
ca'sacch assadach sù la schena, che
gnè maledittiu de polrù, gne furia de
basto, reg pol far mal negù, e'l me por-
chet più zouen el laghi al Meneghi, e'l
caratìel del vi a Zan Brunet, la scudel
la de legn a Zan Ambros, e l rest de i
massarizzi al Toghin me cugnat, in
pagamènt de i diner che'l m'ha pre-
stach, e a Missir Guielm chi presènt
ghe laghi el capellet, azzo che lù per
el possa mostrà a tucch i brigà dì, digàd
quest è'ol vet capellet de quel pouer Za
ni tant da bè, che Missir Colmifian
Man-

Mandarà ghe taie el cò, pregand chè'l voia supplical vn'eltra fiada, che'm debba perdonà, horsù fe l'offizi, che no dighi olter.

Col. Bassa pi la testa, ò, sta me ferma cosi.

Gui. Pian senza colera, madonna Semidea perche non dimandate in gratia a vostro padre questo pouero huomo di Giouanni che v'ha campata la vita?

Sem. Signor padre mio vi prego, e supplico per l'amor che portate a voi stesso vi contentiate di perdonar a Giouanni, che ueramente è degnissimo di perdono, perche se bene è stato cagione di metter a pericolo la uita mia, è stato causa ancora, che io mi sia liberata dalla morte.

Col. E credo esser parente de i agnelli, che i se lassa mazzar sentendose grattar la panza. In effetto l'è pur la ueritàe chel dolce son, le parole soaue, se del mio coresin la uera chiaue, lieuate sù, che no posso mancar a si dolce parole, e ringratià pur sti nostri beneuolenti, chè altramente ti deuentaui la statua de Campo marzo.

Zan. O,o,o,u cancher, a son stach in tun grā perigol, manco mal, chel'ho scampada sta fiada, e si ve ringratij padru me bel caus: si degnà de perdonam, e ue pro-

prometti de fa semper ol voster commànd.

Colof. Horsù no pi parole, daspuo c'hauemo fatto una sodalitae, un'amicitia, e una consanguinitae, de sorte, che semo una cosa medema, vorraue che dessemo fine a ste legrezze, perche sento l'arosto che se brusa, che diseu M. Guielmo?

Gug. Voi parlate benissimo, ma spettate un poco che ci manca il meglio per me. Giuliano credi che Liuia potrà trouarsi a queste allegrezze?

Giul. Credo di nò, perche è molto aggrauata dal male.

Gug. Et il Medico che dice?

Giul. Che se non la compiacete dubita che la farà male.

Gug. A dirti il vero mi vien da ridere, che'l suo male proceda per causa d'amore; ma tu che ne credi, dimme il vero?

Giul. Vi dico che'l mal suo procede da questo, e tenetelo per certo.

Gug. Come faremo dunque?

Giul. Padrone fate a mio modo, promettetemi di dargli Valerio per marito, figliol di questo vecchio, come v'ho detto, che mi basta l'animo di menarnela quì adesso adesso sana, e salua.

Gug. Io voglio vedere questo miracolo vna volta: Và via che me ne contento,

che diavol farà mai?

Giu. *Sia lodato il Cielo, che pur lo disse.*

Gui. *M. Colofonio che ve ne pare? non sarebbe da ridere se diventassimo parenti doppiamente?*

Col. *Saraue pi da rider, che l'innamoramento fusse amalar, e po resanar le persone in tun batter d'occhio.*

Giu. *Havete da sapere, che quando si mette affettione a una persona, che sia però senza simulatione, ha una grandissima forza.*

Col. *Vù disè'l vero per certo, e co vedo questo, voio scomenzar a creder, che per amor se possa morir, e far pezo, co disse l'Ariosto.*

Giu. *Venite allegramente Madonna Livia.*

Liu. *Verrei allegra in ogni loco, fuor che alla presentia di mio padre.*

Giu. *Padrone, eccovi la vostra figliola bell'e guarita.*

Gui. *Ben venuta, bon prò vi faccia, con sanità de mal d'amore, mai non si more, n'è vero madonna figliuola? sù che sete guarita prestoio, senza tante cassie, medicine, siropi, nè serviziali; hor sù M. Colofonio dove è il vostro figliolo che la finisca di guarire prestamente.*

Col. *Mio fie studia in Bologna, ma co vago a*

gè à casa, ghe scriverò, che subito el se ne vegna.

Giu. *Patron mio caro egli hà auanzato tempo, si che non occorre, che dariate questa fatica.*

Col. *Mò se vole che'l vegna, bisogna pur che ghe scriua.*

Giu. *Dico, che è venuto, e si ritroua in Roma, non sò se mi intendete?*

Col. *E me marauegio de vù mi, chi creden che sappia meio i fatti soi, vù, ò mi?*

Giu. *Mo mo vi chiarisco, Patrone fra poco suro da voi.*

Gui. *Queste fraschette hanno il diauolo adosso, qualche volta i padri se pensano una cosa, e loro ne fanno vn'altra.*

Col. *Mò questo no se de quelli, perche'l no haueraue fatto vna simil cosa senza mia licenza per quanto val tutto il tesor del mondo.*

Gui. *Crediate pure che Giuliano deue sapere qualche cosa.*

Giu. *Venite, che sete à tempo, Signor Colosanto conoscete questo giouane? guardate che io vi dicessi il vero?*

Col. *Do che te vegna il cagasecco; & appresso vna mala parola; Valerio à sto modo se studia in Bologna? ah che ziogo zoghemo, e ti no me respondi?*

Val. *Che volete che io vi risponda; confesso*

hauer

hauer errato, conosco hauerui offeso, e merito ogni castigo, però non sò con qua li parole iscusarmi, se non che transportate d'amore, ho trasgredito a i vostri commandamenti; del che vi domando perdone.

Col. Tant'è vn vede M. Guielmo co passa le cose sti traditori co i ha fatt'vn error subito i se scusa co i amori, e con le bagatelle.

Gui. Madonna figliola sete contenta di pigliar questo giouane per marito? voi non rispondete, Giuliano parche non vol rispondere?

Giu. Non sapete quant'è vergognosa, basta che chi tace conferma.

Gui. Sì, sì, l'intendo benissimo io hora, M. Colofonio per l'auenire faremo boni amici, e parenti, & il vostro figliolo sarà marito della mia Liuia, & il mio Silnio della vostra Semidea, e cosi saranno cognati doppiamente, e della nostra lite non voglio che mai più se ne parli.

Col. Et in quanto alla dota, faremo conto d'esser patti, e pagai, che in ogni muodo, quel che mi desse a vù, farestù tegnue rendermelo a mi, n'è vera?

Gui. Benissimo, voi parlate saviamente.

Col. Horsù Zuane vattene in casa, e parecchia,

thia, che adesso, adesso se ne vegnimo a cena.

Zan. *Segnur sì, alla fe che l'è passada beníssem per mi: ah missir, vegnì prest che l'è in orden ogni cosa vedi.*

Col. *Si, si, và via và, che se ne vegnimo adesso. Valerio fa che so to cognao se ne vaga in casa con Semidea, e ti con la to sposa, faghe compagnia, sù via, che steo a far, tioleue per la man, e pare via de longo.*

Val. *Signor cognato entrateuene in casa sen z'altro, Semidea fagli la strada.*

Lui. *Gran cosa, che in tut hoggi non troue il mio padrone. Ma che genti son queste? e parmi ci sia ancor lui, egli è certo, che sarà di nuouo? me gli voglio accostare, Padrone che si fà?*

Val. *Luigi a punto sei giunto a tempo, nozze quante ne vuoi; trattienti finche si vada in casa, poi vientene tu ancora, entramo vita mia a, a, a.*

Col. *Doh Cauestrelli, varde come i vide, in effetto la Zouentù vol far so corso.*

Gui. *Si, si, bisogna ifogar quella naturalità, che si porta dal nascimento, altramente il mondo anderebbe presto in ruina. horsù entramo che hormai è passata l'hora di cena.*

Col. *Vù dise il vero. Andemo pur via, che*

le nozze publiche le faranno pò con più commodità.

Lui. *Entrarò ancor io, come m'ha detto il padrone. Nobilissime Dame, e voi honoratissimi Signori, che con tanta modestia vi sete degnati darci così grata udienza, io in nome di questi Giovani, nostri affettionatissimi, vi rendo quelle gratie maggiori, che si devono a i vostri cortesi, e gentil meriti vostri; vi invitarei alle nozze; ma perche credo non si faran così presto, vi serbo a farvelo sapere quando sarà 'l tempo; fra tanto andatevene a cena, che anche io me n'andrò in casa, per partecipar delle presenti allegrezze.*

IL FINE.